

www.amrcontrovento.it

CONTROVENTO

Rivista dell'Associazione

Marxista Rivoluzionaria ControVento

Numero 4. Aprile 2024



Nella stagione dell'imperialismo di attrito, crescono le destre comunitarie, religiose e fascistoidi; si moltiplicano massacri e barbarie come a Gaza, in cui emergono tentazioni di ampi fronti nazionalisti.

LA CATTIVA STRADA DIFFICILE

Prosegue la frammentazione della classe e dei suoi cicli di lotta. L'unità e l'autonomia della classe lavoratrice, il difficile cammino che bisogna mantenere per conquistarsi una nuova alba.



Sommario

EDITORIALE	3
L'ANNO ELETTORALE. IL CICLO POLITICO REAZIONARIO ALLA PROVA DEL VOTO.....	4
LEGGERE TROTSKY PER INTERPRETARE IL PRESENTE	9
LA RESISTENZA PALESTINESE NELLA STAGIONE DEGLI IMPERIALISMI DI ATTRITO	14
UNA TERRA SENZA POPOLO PER UN POPOLO SENZA TERRA.....	22
IL GOVERNO MILEI E LE PROSPETTIVE DELL'OPPOSIZIONE DI CLASSE IN ARGENTINA.....	25
NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA.....	28
STORIA DI UN'ALTRA SINISTRA	32
LA PIAZZA, LA BOMBA E LA MEMORIA	33



ControVento
Associazione Marxista Rivoluzionaria



NUMERO 4. APRILE 2024
RIVISTA DELL'AMR CONTROVENTO

info@amrcontrovento.it
www.amrcontrovento.it

DIRETTORE RESPONSABILE:
STEFANO MAURO.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO:
443/2024 DEL 30.01.2024

HANNO COLLABORATO:
LUCA SCACCHI,
PIERO NOBILI,
RUGGERO ROGNONI
TIZIANA MANTOVANI
FRANCESCO DE SIMONE
MICHELE TERRA

PROGETTO GRAFICO
CESIDIO ANGELANTONI
CANGELANTONI@GMAIL.COM

STAMPA
COLORBY
Via delle Gerole, 24
20867 Caponago (MB)
02.89378.1
info@colorby.com

LA VIA CONFUSA E DISPERSA DELL'OGGI, IL DIFFICILE CAMMINO DELL'UNITÀ DI CLASSE

L'ennesima stagione scomposta, il rischio di una politicizzazione interclassista, la necessità di ripartire dai conflitti nei rapporti di produzione

di Luca Scacchi

Nell'estate del 2021 il **Collettivo di fabbrica GKN**, di fronte al licenziamento di oltre 450 lavoratori e lavoratrici, occupò di fatto lo stabilimento. In un contesto segnato dalle ristrutturazioni dell'*automotive*, nel quadro degli arretramenti nei rapporti di classe degli ultimi decenni e dalle dinamiche frammentanti della pandemia, quell'esperienza *consiliare* provò a rilanciare un protagonismo del lavoro. Si propose, cioè, non solo di tener insieme dipendenti e indotto, assunti e precari, stabilimento e città, ma di proporsi come occasione di un rilancio complessivo della lotta di classe. *#Insorgiamo* riattivò un'attenzione di massa sui conflitti nei rapporti di produzione, propose cortei che seppero ricostruire una convergenza delle sinistre politiche e sociali, sembrò quasi delineare una nuova centralità *politica* del lavoro. Nella primavera 2024 quella vicenda sindacale si sta chiudendo (aprendo la nuova fase della *GFF*, la cooperativa per la reindustrializzazione del basso dello stabilimento), la convergenza si è progressivamente esaurita, la nuova centralità del lavoro è stata archiviata dagli eventi. Quel tentativo generoso e a suo modo lucido, si è scontrato con la corrente.

La frammentazione del lavoro si è approfondita. L'inflazione ha accentuato la divisioni, i diversi contratti hanno offerto diverse protezioni: pensiamo alle divergenze tra bancari (con il rinnovo hanno recuperato quasi tutta l'inflazione reale), metalmeccanici (hanno

recuperato IPCA depurata ex post, con meccanismi interni al contratto), pubblici (non hanno ancora visto un euro). La consultazione CGIL, lo sciopero confederale scomposto CGIL e UIL, la marginalità delle iniziative dei sindacati di base hanno reso evidente la difficoltà della mobilitazione generale, al di là dell'impostazione disastrosa del gruppo dirigente CGIL e delle divisioni tra sindacati conflittuali.

La destra reazionaria è cresciuta su queste divisioni, sospinta da classi intermedie sempre più spaventate dalla crisi, alla ricerca di una diversa gestione capitalistica della crisi, in grado di difendersi dalla competizione e rilanciare la domanda aggregata. Meloni, Orban, Le Pen, Modi, Putin, Milei e Trump: queste nuova destra reazionaria è solida e socialmente radicata, anche nelle classi subalterne, al di là di qualche occasionale sconfitta prodotta da coalizioni antifasciste spesso instabili, che erodono la propria forza una volta al governo proseguendo le solite politiche liberali del centrosinistra (USA, Spagna, Polonia).

La guerra in Ucraina ha precipitato la nuova fase di imperialismo di attrito, segnata dalla competizione tra poli capitalisti, la tessitura di blocchi contrapposti, la diffusione di conflitti ai confini tra questi possibili blocchi, la militarizzazione sociale e il riarmo. Una nuova stagione di barbarie, dominata da nazionalismi feroci e reazionari, come si vede in questi mesi a Gaza.

In questo quadro, l'autonomia di classe e i conflitti nei rapporti di produzione rischiano di esser travolti. La CGIL, attraversata da divisioni politiche e contrattuali nella sua maggioranza, ha deciso di spostare il baricentro della propria iniziativa sul piano politico, proponendo *La via maestra* e una nuova campagna referendaria, diluendo nel vuoto l'iniziativa di sciopero dello scorso autunno. Come la Fiom dopo il 2012 [via giudiziaria contro Marchionne e *coalizione sociale*], come la CGIL con la *Carta dei Diritti* dopo il jobsact, la scelta è quella di una politicizzazione astratta, che abbandona il conflitto nei posti di lavoro. Nell'estrema sinistra politica e sociale, invece, il saliente dominante è sempre più quello geopolitico, come si vede nelle mobilitazioni su Gaza: si guarda alle contraddizioni imperialistiche sotto la lente della contrapposizione tra popoli e paesi, non sotto quella dei rapporti tra classi.

Allora, dedichiamo questo numero di *ControVento* a queste controtendenze. La destra e la geopolitica dei territorialismi contrapposti (anche nell'autonomia differenziata), la guerra a Gaza e le sue prospettive, la situazione in Argentina dopo la vittoria di Milei, perché segnaliamo la necessità di tenere la barra dritta: ripartire dai rapporti di produzione e dai suoi conflitti e, soprattutto, dalla necessità di rilanciare l'autonomia della classe lavoratrice, nei confronti di ogni fronte democratico come di ogni fronte di liberazione nazionale.

L'ANNO ELETTORALE. IL CICLO POLITICO REAZIONARIO ALLA PROVA DEL VOTO

di Piero Nobile



Il 2024 sarà un anno cruciale. Andranno al voto i maggiori paesi del mondo. Dalle elezioni europee alle presidenziali americane passando per l'India, l'Indonesia, il Pakistan, il Messico e la Corea del Sud, più della metà della popolazione mondiale sarà chiamata a partecipare al rito elettorale. La mega consultazione riguarderà una settantina di paesi e consentirà, in qualche modo, di valutare il peso delle varie tendenze politiche che si esprimono nelle diverse latitudini del pianeta. Anche se la settantina di paesi interessati al voto costituisce un mosaico troppo vario per fare delle generalizzazioni, dalle urne uscirà un aggiornamento della mappa politica del pianeta, fornendo così una

verifica del consenso che le diverse formazioni politiche mantengono in questo tempo scuro e inquieto, segnato dalla grande crisi economica e dal ritorno della guerra.

Molti commentatori di scuola liberale presentano l'anno elettorale come una sorta di referendum globale che ha come posta principale lo scontro tra "democrazia" e "autoritarismo". Questa narrazione ideologica nasconde il terreno su cui sono cresciuti i nazionalismi, perché le politiche neoliberiste lungi dal porsi come un argine alla crescita delle destre reazionarie, le hanno legittimate e alimentate. In un tempo di crisi, il leone proprietario tornando a ruggire come non mai, ha moltiplicato le sacche di malcontento, che in parte

poi si sono indirizzate a destra, anche a causa della profonda crisi che attraversa il movimento operaio. Allo stesso tempo non si può fare una distinzione netta tra i due supposti contendenti, perché la globalizzazione neoliberista si è nutrita dei sovranismi, avendo bisogno di confini e gerarchie per regolare i flussi di manodopera e per imporre con forza il proprio comando. In questo senso, l'identitarismo nazionalista non rappresenta una cesura rispetto al tradizionale assetto neoliberale del potere, ma il rovescio della stessa medaglia che porta impresso il marchio di fabbrica del capitale. Lo vediamo, ad esempio, quando il FMI detta le sue condizioni in Nordafrica e incrocia l'azione dell'Europa per fermare l'arrivo dei migranti. Questa

consultazione elettorale non è quindi riducibile al conflitto binario tra “democrazia liberale” e “autocrazia illiberale”, ma è il confronto tra due distinte oligarchie che propongono due diverse modalità di gestione della crisi capitalista: una classicamente liberoscambista e l'altra che propende verso una forma di chiusura nazionalista; un confronto, dunque, che avviene all'interno di un ciclo politico reazionario che non sembra rappresentare un fenomeno effimero e passeggero.

Questa mega consultazione elettorale avviene mentre il mondo è attraversato da ripetute convulsioni che stanno mettendo in crisi l'equilibrio dell'ordine capitalista edificato nel corso degli ultimi decenni. Un cambio d'epoca che produce un sottofondo dove risuonano sempre più forti gli echi di eserciti in marcia e di merci in transito. In quest'ultimo periodo, l'attrito tra le potenze imperialiste fa da sfondo a due conflitti gravi (Ucraina e Gaza), mentre altri focolai di tensione (come quello dell'Indo-Pacifico) rimangono accesi e rischiano di aggravarsi. Con le dovute differenze, la fase che stiamo vivendo richiama l'humus che l'autore ungherese Sandor Marai descriveva nel 1938: *“La guerra era ancora una prospettiva indistinta... ma gli avvoltoi delle catastrofi umane, i profittatori dell'economia bellica si tenevano già pronti in attesa di banchettare sulle carcasse delle vittime del gran funerale. Non c'era ancora la guerra e già non c'era più la pace”*.

In questo quadro, l'emergere di spinte nazionaliste e militariste, per certi versi, rende le formazioni politiche della destra estrema più funzionali allo sviluppo della competizione imperialista che si sta accendendo. Del resto la guerra, favorisce l'irreggimentazione sociale degli strati subalterni, alimenta processi di nazionalizzazione delle masse, rappresenta cioè un tragico catalizzatore degli impulsi più regressivi, spegnendo il pensiero critico e sedimentando un sentimento sciovinista tra le popolazioni. Già all'inizio del secolo scorso Rosa

Luxemburg rifletteva su questi temi, sostenendo che in un'epoca di guerra, *“alla bestialità dell'azione deve corrispondere la bestialità del pensiero”*. (...) *appartiene alla condotta di una guerra, tale e quale come la polvere da sparo e il piombo*.

Nella nuova e turbolenta stagione che si sta dischiudendo, in cui vecchie e giovani potenze si contendono il dominio dell'economia globale, anche le forme politiche cambiano e si modificano in modo assai veloce. Più cresce la concentrazione dei capitali nelle mani di un ristretto manipolo di grandi proprietari (inverando pienamente la “legge di tendenza”, già descritta da Marx), più si approfondisce il processo di profonda trasformazione della vita pubblica e dei termini del conflitto politico. La democrazia diventa sempre più un involucro formale, mentre gli spazi per l'azione collettiva si restringono sotto la sferza di meccanismi securitari sempre più stringenti. Il ricorso spinto all'accenramento dei poteri e delle funzioni erode la democrazia rappresentativa, svislisce il pluralismo, inibisce la partecipazione, favorendo così l'emergere di nuovi bonapartismi che a loro volta incarnano la seduzione dell'Uomo forte, del condottiero che ricorre alle maniere spicce per governare il presente. Alla crisi delle tradizionali formazioni politiche si sostituiscono così nuove aggregazioni spesso volatili, cangianti e alla lunga assai fragili. La crisi di consenso sta diventando in molti paesi una costante, alla quale le classi dominanti non riescono al momento a trovare una convincente stabilizzazione. Lo si vede in Francia con il declino di Macron; lo si nota in Germania con la crisi dei grandi partiti popolari che avevano edificato un ordinato sistema bipolare grazie al quale l'imperialismo tedesco ha portato a compimento la riunificazione del paese e costruito la sua potenza economica. E lo si osserva persino nel paese più ricco e avanzato del pianeta, visto che a novembre lo scontro per la presidenza degli Stati Uniti potrebbe avvenire tra un demagogo inaffidabile e plurindagato

come Trump, e un presidente uscente come Joe Biden, che alterna gaffe, errori e smemoratezze senza alcuna soluzione di continuità.

Il voto di novembre negli U.S.A.

In ogni caso, gli appuntamenti elettorali di quest'anno costituiranno un banco di prova importante per valutare la forza e la consistenza della destra e dell'estrema destra. In particolare negli Stati Uniti, dove il trumpismo non sembra conoscere quel declino che molti pronosticavano. Anzi, l'ex presidente sta riproponendo con forza il proprio programma, radicalizzandolo all'estremo. In alcuni comizi non s'è fatto scudo di rilanciare concetti che nessuno finora aveva osato riproporre nel dibattito pubblico, arrivando a dire che *“i migranti avvelenano il sangue americano”*. L'esortazione alla purezza etnica richiama le pagine più fosche del Novecento quando imperversava il concetto del “Blut und Boden” (sangue e suolo) per giustificare una presunta supremazia razziale. C'è da dire che sull'onda di quest'ultima uscita del Tycoon newyorkese, anche in Austria il leader dell'Fpö, Herbert Kickl ha subito coniato uno slogan che ricalca in salsa viennese il nativismo a stelle e strisce: *“il sangue deve essere viennese. Quello straniero non va bene per nessuno”*.

Trump gode del sostegno della destra cristiana delle chiese evangeliche, un mondo che sempre più fa coincidere fede, appartenenza politica e identità culturale. Tale torsione reazionaria non è una prerogativa solo americana: tutte le grandi religioni sono ormai da anni attraversate da correnti fondamentaliste. Non c'è solo il fondamentalismo islamico, ma la connessione con la religione è molto forte nell'estrema destra ebraica, vista la sua concezione etnoreligiosa della nazione; così come anche tra cattolici, protestanti ortodossi e indu crescono correnti fondamentaliste che si ritengono in dovere di combattere un mondo degenerato che, secondo loro, minaccia la religione e rifiuta i precetti etici.

Nonostante il significativo ciclo di lotte, parzialmente vincenti, che si è sviluppato nelle fabbriche automobilistiche, e che ha visto Biden sostenere i picchetti degli operai di Detroit, Trump sembra presidiare con forza la compagine sociale di bianchi, maschi non laureati che gli hanno permesso nel recente passato di essere eletto alla Casa bianca. I sondaggi segnalano un rafforzamento di Trump tra le classi lavoratrici, in particolare tra chi guarda con favore alla riduzione dei flussi migratori e a quelle misure protezionistiche che danno l'illusione di impedire la concorrenza al ribasso tra i salariati. Un acuto studioso del populismo come Yaschia Mounk, evidenzia anche l'emergere di un nuovo divario di classe sui temi morali che attraversa la società americana, segnalando che una parte non piccola dei salariati, non vota solo in base agli interessi materiali, ma anche per affermare i valori in cui credono (importanza della famiglia e delle tradizioni, lealtà verso la propria comunità, patriottismo, rispetto dell'ordine sociale).

I nuovi caratteri dell'Onda Nera.

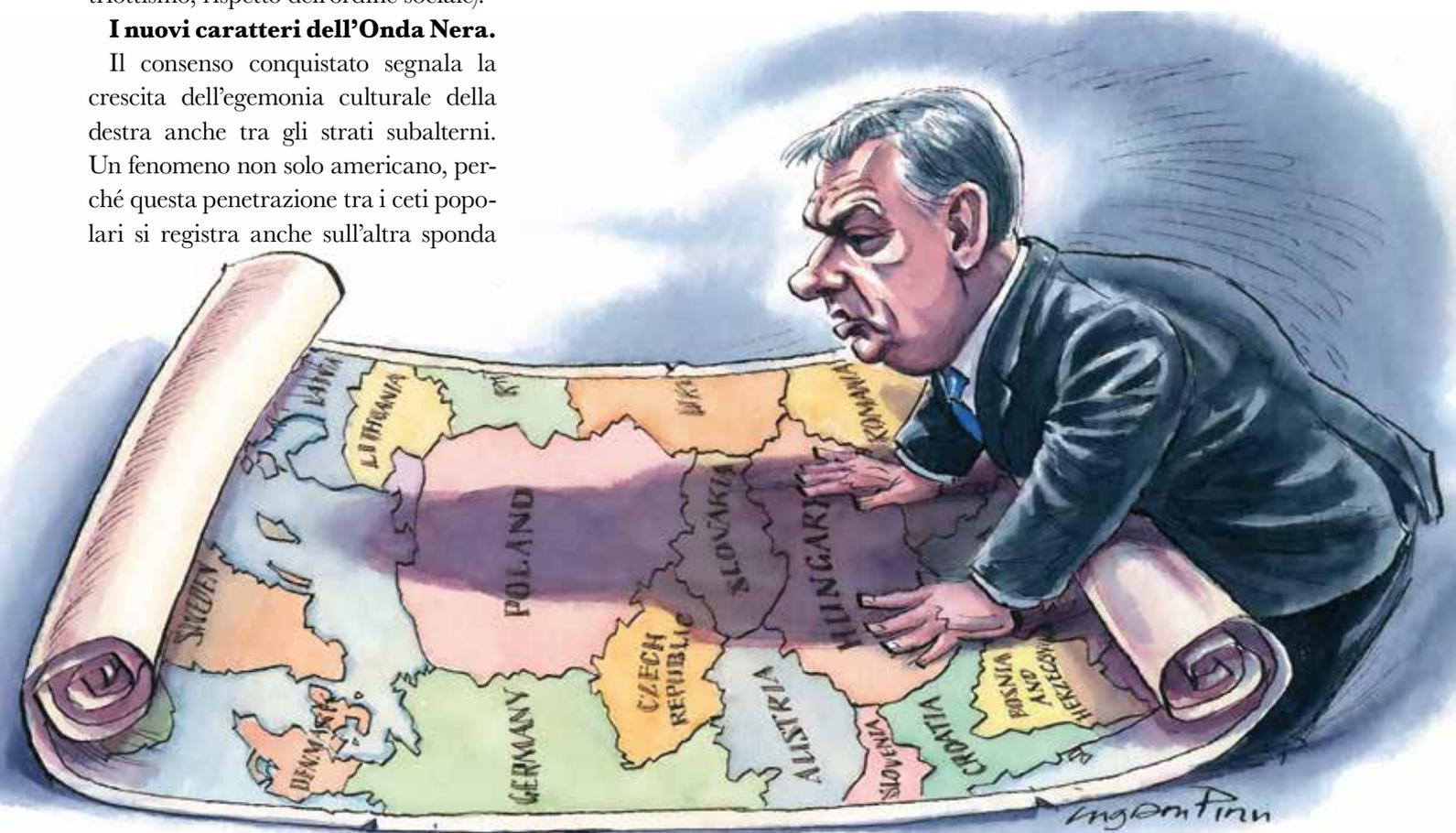
Il consenso conquistato segnala la crescita dell'egemonia culturale della destra anche tra gli strati subalterni. Un fenomeno non solo americano, perché questa penetrazione tra i ceti popolari si registra anche sull'altra sponda

dell'Atlantico, come in Francia, dove al ballottaggio delle presidenziali, il Rassemblement National di Marine Le Pen è diventato il primo partito votato dagli operai, o come in Italia dove alle ultime elezioni politiche il partito di Giorgia Meloni ha raccolto la maggioranza dei consensi espressi dalle tute blu. In Occidente, la crisi del movimento operaio e il consolidamento dell'egemonia neoliberale ha aumentato le disuguaglianze, e ha contribuito a depoliticizzare le questioni socioeconomiche, a vantaggio di quelle socioculturali. **Diverse ricerche hanno mostrato come la nuova destra sia sostenuta in prevalenza da lavoratori autonomi, piccoli imprenditori, operai e lavoratori precari; un aggregato sociale tenuto insieme anche dalla condivisione di alcuni elementi che rimandano ad una identità culturale ripiegata sui valori tradizionali nei riguardi della famiglia, delle donne, degli**

omosessuali, e della contrarietà agli immigrati.

Nel contesto che si è andato a costituire, si sono strutturati movimenti reazionari di massa capaci di organizzare gli strati intermedi della società, il ceto medio, i declassati, i perdenti della globalizzazione che sperano in qualche forma di protezione nazionalista, ma anche una quota significativa di quei ceti popolari da tempo abbandonati dai partiti di sinistra. Con l'approfondirsi della crisi e con l'aumento del senso di spaesamento e di paura che i grandi cambiamenti inducono, questi movimenti hanno svolto un'agitazione sociale importante, conquistando non solo il senso comune, ma anche il governo di importanti paesi.

È anche su questo versante, che la questione del fascismo e delle condizioni che ne determinano il riemergere nelle crisi dev'essere affrontato, senza incertezze sia in termini di analisi e sia in termini di intervento politico nella società.





Ovviamente, l'ascesa delle destre non segue una linea uniforme, ma è soggetta a scostamenti in parte rilevanti, come abbiamo potuto vedere nell'ultimo anno. Ad esempio nel subcontinente americano dove a fronte della vittoria elettorale di Milei in Argentina e della riconferma di Bukele in Salvador, s'è registrata l'uscita di scena di Bolsonaro; mentre in Polonia la sconfitta dell'estrema destra alle ultime elezioni ha dimostrato che la vittoria dei nazionalisti in Europa non rappresenta un'inesorabile fatalità.

Resta il fatto che, da ormai un decennio, in gran parte del globo si assiste ad un rafforzamento delle tendenze di estrema destra, alcune delle quali apertamente fascistoidi. Se è vero che il fascismo rimane una carta di riserva e di complemento per il potere conservatore, in questo scorcio del terzo millennio si osserva un fenomeno politico per certi versi inedito: l'avanzare di una spirale reazionaria che avviene pur in un contesto dove peraltro non si profila la minaccia di alcuna al-

ternativa credibile in grado di rovesciare gli assetti del dominio borghese.

Il Rinnovo del Parlamento Europeo.

Le elezioni europee sono tra le meno frequentate dai cittadini: in genere il tasso di astensionismo è alto, ma rappresentano comunque un sondaggio significativo sugli umori politici che attraversano il vecchio continente. In particolare, le elezioni per il rinnovo del parlamento europeo potranno fornire un quadro d'insieme sulle capacità d'espansione dei partiti che si collocano nel campo delle destre, che attualmente governano in 12 paesi sui 27 dell'Unione europea (Austria, Cipro, Croazia, Finlandia, Italia, Grecia, Lettonia, Lituania, Olanda, Slovacchia, Svezia e Ungheria).

In Europa queste formazioni sono assai variegate per origine, tratti identitari e riferimenti politici, si va da movimenti di impronta neofascista a formazioni nazional conservatrici perfettamente inserite nel gioco politico istituzionale. È una galassia di forze ormai diffusa su quasi tutto il continente,

seppure la loro ascesa non sia lineare, e i loro risultati elettorali siano altalenanti. Un prisma con molte sfaccettature, che si ritrova però negli elementi politici essenziali. Infatti, nonostante le differenze, i temi di fondo della loro azione politica tendono sempre di più a sovrapporsi e accavallarsi, a partire dal rifiuto dei migranti e dell'ostilità manifesta verso chi viene considerato un diverso (rom, islamici, stranieri in genere, comunità Lgbt). A partire da una politica che combina insieme autoritarismo e liberismo, propugnano un'Europa fortezza, cioè un'Europa imperiale e aggressiva all'esterno, etnicamente pura, circondata da muri e securitaria all'interno. Il loro discorso imputa all'Unione europea quella sottrazione di risorse che impedirebbe alle sovranità nazionali di soddisfare la domanda sociale; soprattutto non attribuiscono lo sfruttamento e il disagio sociale a un sistema economico che in trent'anni di neoliberalismo ha prodotto disoccupazione e precarietà, povertà di massa e aumento delle disuguaglianze, ma a oscuri complotti cosmopoliti orditi da non meglio precisati centri di

potere sovranazionali. In particolare, negli ultimi anni, queste destre sono riuscite a sfruttare cinicamente il risentimento sociale delle classi medie e dei settori più poveri per poi approvare leggi che finiscono per favorire i più ricchi. Emblematica è stata la recente vicenda riguardante la direttiva europea per la tutela dei diritti dei lavoratori delle piattaforme (come ad esempio i riders), con l'esecutivo di Giorgia Meloni che s'è attivato per bloccare l'approvazione, dimostrando che la retorica è quella della sovranità e della difesa degli interessi del popolo, ma alla prova dei fatti, la sostanza è invece la salvaguardia dei profitti delle grandi imprese sovranazionali.

Per l'emisfero destro della politica europea, l'appuntamento di giugno sarà un momento importante anche per verificare i rapporti di forza tra le diverse formazioni dell'arco sovranista. In particolare, tra i gruppi di Id (Identità e democrazia) che riunisce eurodeputati di estrema destra provenienti da una decina di paesi, la maggior parte dei quali di Lega, Rassemblement francese e A.f.D tedesca.; e quello guidato da Giorgia Meloni, l'Ecr (Partito dei conservatori e dei riformisti europei) che raccoglie perlopiù partiti nazionalisti e conservatori che si oppongono al federalismo europeo. Inevitabilmente, questo scontro tra simili si riverbera anche sul terreno nazionale, con Salvini che sta tentando di uscire dall'angolo in cui è stato relegato a seguito dall'ascesa di Fratelli d'Italia.

Al momento sembrano due i temi principali sui quali la destra estrema costruirà la propria campagna politica in vista delle elezioni europee. Il primo è quello che riguarda l'immigrazione. È il sempiterno tema che accomuna tutte le forze di destra del vecchio continente: fermare o almeno limitare drasticamente l'arrivo di nuovi concorrenti nella gara per un benessere economico non più assicurato da un Welfare State in via di smantellamento. Adirittura in Germania, l'A.f.D., una formazione

xenofoba in forte crescita (in tre anni ha raddoppiato i consensi fino a toccare il 20%), sul finire dell'anno scorso s'è riunita a Potsdam per discutere un piano di espulsioni su larga scala delle persone richiedenti asilo, di immigrati con permesso di soggiorno e anche di cittadini tedeschi di origine straniera, ritenuti "non assimilabili".

L'immigrazione è per la destra il motivatore d'eccellenza, anche se questo argomento oggettivamente divide il fronte sovranista, perché mette tutti contro tutti, ognuno pronto a scaricare sul vicino le incombenze dell'accoglienza e del rimpatrio". In questa battaglia risuonano anche gli echi identitari sollevati dalle componenti più radicali, che leggono i fenomeni immigratori come parte di un disegno "mondialista" teso a cancellare le specificità culturali e nazionali, attraverso una sorta di "sostituzione etnica". Da qui la bislacca teoria che evoca l'immagine di un'Europa bianca e cristiana minacciata da orde di immigrati; una teoria del complotto, che si nutre di deliranti stereotipi xenofobi, come la riproposizione del cosiddetto Piano Kalergi, dal nome di un aristocratico austriaco cui viene attribuito un inesistente progetto di "genocidio dei popoli europei".

L'altro elemento che catalizza l'attenzione dei sovranisti è la negazione del cambiamento climatico. Nonostante tutti gli studi scientifici più autorevoli convergano con chiarezza sulle cause di un'emergenza climatica non più rinviabile (emissioni di gas serra ed altri fattori riconducibili alle attività umane), la destra estrema ha colto nell'anti-ecologismo un'occasione per sbraitare contro l'Unione europea, rea di aver concepito un progetto di transizione verde che impone sacrifici economici per conseguire degli obiettivi ritenuti inutili e controproducenti. In questo quadro, in molti paesi l'estrema destra ha provato a costruire un'alleanza con gli agricoltori, in nome della difesa delle tecniche di produzione intensiva. Le manovre per frenare il

Green deal hanno avuto successo, visto che la commissione guidata da Von der Leyen ha ceduto alle proteste dei trattori sui pesticidi e sulle emissioni di CO2. Tale successo riflette anche il pronunciamento di una frazione del capitalismo finanziario che contesta le supposte rigidità che accompagnerebbero la transizione ecologica, facendo aumentare i costi di produzione per le grandi aziende. Resta il fatto, che sempre più urgente è impostare una battaglia che tenga insieme l'ambiente e il lavoro, la prospettiva di un nuovo modello di sviluppo e i diritti dei lavoratori; una battaglia che dica con forza che la riconversione ecologica non può essere finanziata dalla fiscalità generale, con aumenti tariffari a carico dei più poveri, ma che i suoi inevitabili costi sociali devono ricadere sui profitti e sulle rendite.

Al di là di quelli che saranno i risultati che usciranno dalle urne resta il compito per le forze politiche che rimangono legate ad una impostazione classista ed internazionalista, di rilanciare un conflitto sociale capace di unificare in un unico fronte le diverse esperienze di lotta che si producono; capace, soprattutto di favorire la riorganizzazione politica di quote crescenti di lavoro salariato, premessa necessaria per costruire un blocco sociale anticapitalista che difenda i lavoratori e quindi sbarrì la strada alla deriva reazionaria che si sta manifestando.

In un mondo del lavoro segnato da profondi processi di disorganizzazione di classe, l'utilità dei comunisti si misura anche nella capacità di mobilitare il conflitto sociale in un'area vasta, in un ambiente povero di cultura politica, dentro cioè un panorama sociale dove vecchie e nuove povertà disarmano le lotte e gonfiano le vele delle destre nazionaliste, razziste e patriarcali. Un compito certo difficile ma assolutamente necessario. Restare come Achille, chiusi nella propria tenda mentre fuori infuria la battaglia, sarebbe sterile oltretutto imperdonabile.

*La nuova destra reazionaria,
i ceti intermedi
e la classe lavoratrice.*

LEGGERE TROTSKY PER INTERPRETARE IL PRESENTE

Premessa.

Nell'ultimi decennio, dopo la Grande Crisi del 2006/08, in tutto il mondo si è sviluppata una nuova destra di massa, che ha raggiunto posizioni di governo non solo in paesi semiperiferici, ma anche in formazioni sociali imperialiste o con un significativo sviluppo capitalista. Pensiamo al Partito polacco Diritto e Giustizia [Prawo i Sprawiedliwość] dei gemelli Kaczyński, alla Fidesz ungherese di Orban, al Front National ora Rassemblement National di Le Pen in Francia, alla AFD in Germania, ai Veri Finlandesi o ai Democratici Svedesi, a Vox in Spagna, al Vlaams Belang in Belgio, al PVV olandese di Wilders, ma anche a Fratelli di Italia e la Meloni o il Salvini della Lega nazionale da noi. Uscendo dai confini europei, pensiamo al BJP indiano di Modi, all'AKP di Erdogan in Turchia, a Imran Khan in Pakistan, a Putin in Russia, al Make America Great Again di Trump e la sua metamorfosi del Partito repubblicano, a Bolsonaro in Brasile, a Milei in Argentina, alle posture di alcuni governi asiatici (come ieri di Duterte e oggi di Marcos Jr nelle Filippine, oggi Joko Widodo e domani Prabowo Subianto in Indonesia, nel decennio passato Shinzō Abe in Giappone e ora Yoon Suk-yeol nella Corea del Sud, comprese quelle di Xi Jinping in Cina).

In questi anni, questa nuova destra è stata spesso definita populista, cogliendo un suo tratto di aspra contestazione delle classe dirigenti e delle dinamiche dell'attuale crisi capitalista, con l'esplosione della finanziarizzazione, l'instabilità dei mercati, la crescita delle disuguaglianze e negli ultimi anni anche il ritorno dell'inflazione. Queste nuove destre, cioè, hanno un tratto reazionario più che conservatore, un'anima fascistoide che aspira ad una trasformazione autoritaria delle istituzioni. È una destra che organizza le classi intermedie, quel composito insieme di ceti e mezze classi che continuamente si forma ai margini della produzione capitalistica, in alcuni casi ▶



coinvolgendo ampi strati di popolazione (piccoli commercianti, vecchi e nuovi professionisti, funzionari e dirigenti pubblici, quadri imprenditoriali, piccoli e piccolissimi imprenditori, contoterzisti, ecc). Settori che quando si alza l'onda di una Crisi generale vedono travolte le proprie aspirazioni ad un'ascesa sociale e, anzi, davanti ai quali si prospetta l'abisso dell'impoverimento. Settori che quindi reagiscono con una nuova e improvvisa attivazione politica, gonfiando movimenti che si ergono a difesa di una supposta comunità omogenea [nazionale, etnica, religiosa, a seconda delle convenienze e possibilità], rivendicando ordine e stabilità, esprimendo in qualche modo la nostalgia di un tempo mai vissuto di sicurezza economica.

Questa destra reazionaria contemporanea propone quindi una diversa gestione capitalista della crisi, senza metter in discussione gli assetti di fondo di questo modo di produzione. Nei paesi a tardo capitalismo allude ad una diversa politica economica, che usa lo Stato (il potere pubblico e le sue risorse) per proteggere le produzioni ed i mercati nazionali, rilancia la domanda aggregata tramite investimenti infrastrutturali e il riarmo, promette un ordinato ritorno alla crescita. Nei paesi di recente industrializzazione, si pone come unico garante dello sviluppo di un capitale nazionale, grazie alla sua capacità di mantenere l'indipendenza rispetto le pressioni dei mercati internazionali e delle altre potenze imperialiste. Nei paesi della semiperiferia e della periferia, propone invece un ritorno a politiche neoliberiste radicali, liberalizzando mercati e servizi, cercando così di sostenere il rilancio di piccole imprese e capitali nazionali, schiacciati dalla morsa della concorrenza internazionale e del peso di una fragile struttura pubblica nazionale.

Di fronte a questa destra, oggi, non c'è un movimento operaio organizzato e in espansione, ma una classe lavoratrice divisa e scomposta: nei paesi a tardo capitalismo per le sconfitte degli ultimi decenni e la frammentazione del sistema produttivo; nei paesi di recente industrializzazione per l'immatùrità della sua coscienza e organizzazione; nei paesi della periferia e della semiperiferia, per la sua debolezza nel quadro di un enorme proletariato sradicato dalle campagne. Questa destra reazionaria, cioè, non

ha bisogno di assumere il profilo esplicitamente fascista dell'organizzazione della violenza, non ha bisogno di squadristo e corpi paramilitari. Queste realtà non scompaiono, ma rimangono sullo sfondo (come per il RSS indiano) o sono coltivati ai suoi margini, da formazioni minori che si richiamano esplicitamente a quella tradizione e che attraversano, con vicende alterne, i bacini di consenso e le stesse fila di questi movimenti politici (come il partito delle Croci frecciate in Ungheria, i circoli neonazisti nell'Europa del nord, i circuiti suprematisti negli USA, gli ambienti militari revanscisti in Brasile, Casa Pound o Forza Nuova in Italia). Eppure, in una stagione di Grande Crisi che sconvolge gli assetti economici consolidati e acutizza la competizione tra poli capitalisti, questa nuova destra reazionaria conquista maggioranze politiche e governi, trovando il supporto di settori del grande capitale proprio per le dinamiche della nuova stagione dell'imperialismo di attrito. La sua azione politica diventa funzionale a quell'impegno di difesa delle strutture produttive nazionali, rilancio dello Stato, militarizzazione sociale e rinnovato nazionalismo reso sempre più necessario dal possibile dispiegarsi di nuovi conflitti tra grandi potenze o un nuova, lunga stagione di contrapposizione tra blocchi imperialisti.

Comprendere la basi di questa destra, il suo profilo e le sue contraddizioni è un elemento centrale di questa fase. Oggi siamo in una situazione molto diversa da un secolo fa, quando i movimenti fascisti sorsero contro un movimento operaio organizzato e grandi partiti di massa della sinistra, diretti da forze socialdemocratiche riformiste o da forze comuniste staliniste. Eppure, alcuni scritti di Trotsky di quel periodo ci aiutano ancora a leggere l'esistente, proprio quando distinguono con chiarezza le basi sociali diverse di fascismo e bonapartismo, il ruolo diverso e conflittuale dei ceti intermedi e quello del grande capitale, l'evoluzione del ciclo economico e il suo intreccio con i movimenti di massa. Oggi come ieri, sono scritti utili perché pongono con chiarezza e con urgenza l'obiettivo dell'autonomia e dell'indipendenza della classe lavoratrice, unica ancora di salvezza di fronte alla crescita delle destre. Per questo, abbiamo valutato utile ripubblicare queste pagine di un suo scritto del 14 settembre 1932, *La sola via (parte III)*.

LA SOLA VIA.

Bonapartismo, piccola borghesia e proletariato. di Leone Trotsky

Ogni seria analisi della situazione politica deve partire dai rapporti fra tre classi: la borghesia, la piccola borghesia (compresi i contadini) e il proletariato.

La grande borghesia, economicamente potente, costituisce di per sé una infima minoranza della nazione. Per consolidare il suo dominio deve stabilire precisi rapporti con la piccola borghesia e per suo tramite con il proletariato. Per capire la dialettica di questi rapporti è necessario distinguere tre fasi storiche: gli albori dello sviluppo capitalistico, quando la borghesia aveva bisogno di metodi rivoluzionari per realizzare i suoi obiettivi; il periodo del fiorire e del maturare del regime capitalista, durante il quale la borghesia traduceva la propria dominazione in forme ordinate, pacifiche, conservatrici, democratiche; infine, il declino del capitalismo, quando la borghesia è costretta a servirsi contro il proletariato di metodi da guerra civile, per tutelare il proprio diritto allo sfruttamento.

Le concezioni politiche tipiche di queste tre fasi - giacobinismo, democrazia riformista (socialdemocrazia compresa) e fascismo - sono, in fondo, concezioni di tendenze piccolo-borghesi. Basterebbe questo particolare a dimostrare quale importanza enorme - meglio, quale importanza decisiva - abbia l'autodistruzione delle masse popolari piccolo-borghesi per le sorti dell'intera società borghese. Ma i rapporti tra la borghesia e il suo sostegno fondamentale, la piccola borghesia, non si basano affatto su una fiducia reciproca e una pacifica collaborazione. Nel suo complesso, la piccola borghesia è una classe sfruttata e diseredata. Si contrappone alla borghesia con invidia e spesso con odio. Per parte sua, la borghesia, pur valendosi dell'appoggio della piccola borghesia, non ha fiducia in essa, poiché teme giustamente che quest'ultima abbia sempre la propensione a superare le barriere che le vengono



imposte dall'alto.

Mentre tracciavano e sgomberavano la strada dello sviluppo borghese, i giacobini si scontravano duramente, a ogni passo, con la borghesia. La servivano lottando intransigentemente contro di essa. Dopo aver assolto alla loro limitata funzione storica, i giacobini cadevano, perché la dominazione del capitale era inevitabile. Attraverso varie fasi, la borghesia consolidava la sua potenza sotto forma di democrazia parlamentare. Ancora una volta non agiva pacificamente, né di propria volontà. La borghesia aveva una paura mortale del suffragio universale. Ma alla fine, alternando repressioni e concessioni, privazioni e riforme, riusciva a subordinare a sé, nel quadro della democrazia formale, non solo la vecchia piccola borghesia, ma anche, in misura rilevante, il proletariato, tramite la nuova piccola borghesia, la burocrazia operaia. Nell'agosto 1914 la borghesia imperialista, grazie alla democrazia parlamentare, era in grado di trascinare nel macello decine di milioni di operai e di contadini. Ma proprio con la guerra imperialista è iniziato il palese declino del capitalismo e, prima di tutto, della sua forma democratica di dominio. Ora non si tratta più di concedere nuove riforme e nuove elemosine, bensì

di rosicchiare e di eliminare le antiche. Il dominio politico della borghesia entra così in contraddizione non solo con gli istituti della democrazia proletaria (sindacati e partiti politici), ma anche con la democrazia parlamentare entro il cui quadro si sono costituite le organizzazioni operaie. Di qui la campagna contro il «marxismo» da una parte e contro il parlamentarismo democratico dall'altra. Ma come gli strati superiori della borghesia liberale ai loro tempi furono incapaci di farla finita con la monarchia, il feudalesimo e la chiesa in virtù delle loro sole forze, così i magnati del capitale finanziario sono incapaci, con le loro sole forze, di farla finita con il proletariato. Hanno bisogno dell'aiuto della piccola borghesia. Allo scopo, quest'ultima deve essere stimolata, fatta insorgere, mobilitata, armata. Ma questo metodo ha i suoi pericoli.

Pur servendosi del fascismo, la borghesia ne ha paura. Nel maggio 1926 Pilsudski è stato costretto a salvare la società borghese con un colpo di Stato diretto contro i partiti tradizionali della borghesia polacca. Le cose sono andate così avanti che il dirigente ufficiale del Partito comunista polacco, Warski, passato da Rosa Luxemburg non a Lenin, ma a Stalin, scambiava il colpo di Stato

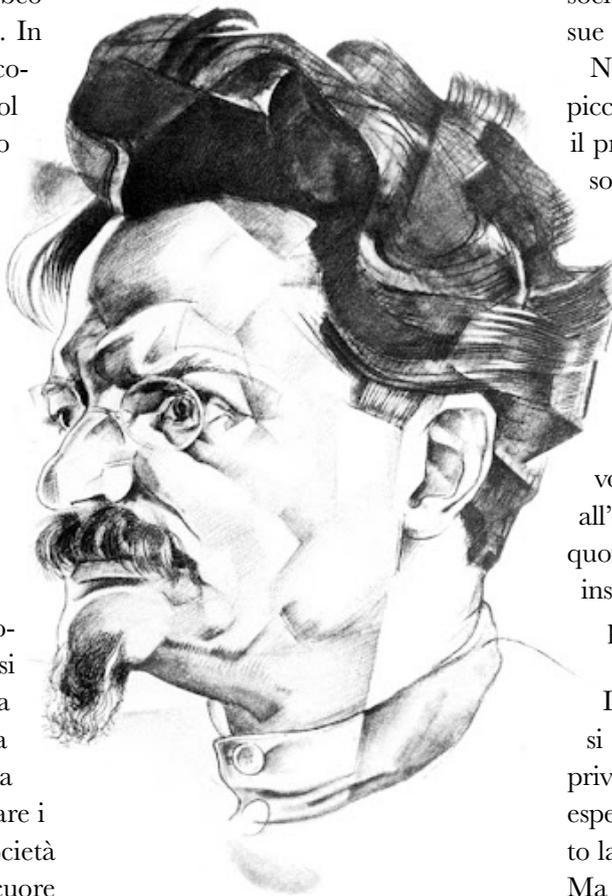
di Pilsudski per la «dittatura democratica rivoluzionaria» e faceva appello agli operai perché appoggiassero Pilsudski. Durante la riunione del 2 luglio 1926 della commissione polacca del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, l'autore di questo scritto diceva a proposito degli avvenimenti della Polonia: «Considerata nel suo complesso, la rivolta di Pilsudski rappresenta il modo piccolo-borghese, "plebeo", di risolvere i problemi scottanti di una società borghese in disgregazione e in declino. In questo senso è possibile un accostamento al fascismo italiano. Queste due tendenze hanno indubbiamente tratti comuni: reclutano i loro reparti d'assalto anzitutto tra la piccola borghesia; sia Pilsudski sia Mussolini hanno usato metodi extraparlamentari, di aperta violenza, metodi da guerra civile; entrambi si sono preoccupati non di distruggere, ma di salvare la società borghese. Dopo aver scatenato la piccola borghesia, si sono uniti apertamente alla grande borghesia una volta giunti al potere. Qui si impone, anche senza volerlo, una generalizzazione storica con il richiamo alla valutazione di Marx sul giacobinismo concepito come il modo plebeo di saldare i conti con i nemici feudali della borghesia... Ciò av- ▶

veniva *nella fase di ascesa* della borghesia. Ora si deve dire che *nella fase di declino* della società borghese la borghesia ha nuovamente bisogno di un modo “plebeo” di realizzare i suoi obiettivi, non più progressivi, ma del tutto reazionari. In questo senso *il fascismo è una caricatura del giacobinismo*. La borghesia è incapace di mantenersi al potere con i sistemi dello Stato parlamentare che essa stessa ha creato, ha bisogno del fascismo come arma di autodifesa, almeno nelle situazioni critiche. Ma la borghesia non ama il modo “plebeo” di realizzazione dei suoi obiettivi. In linea generale, resta ostile al giacobinismo che aveva sgomberato col sangue la strada dello sviluppo della società borghese. I fascisti sono incomparabilmente più vicini alla borghesia decadente di quanto i Giacobini non fossero alla borghesia in ascesa. Tuttavia, la borghesia saldamente installata non vede con piacere neppure il modo fascista di realizzare i suoi obiettivi, in quanto gli sconvolgimenti, anche se provocati per difendere la società borghese, implicano dei pericoli. Di qui la contrapposizione tra fascismo e partiti borghesi tradizionali... La grande borghesia fa ricorso al fascismo con la stessa allegria con cui una persona che ha la mascella ammalata si fa strappare i denti. I circoli più energici della società borghese hanno seguito a malincuore il lavoro del dentista Pilsudski, ma alla fine si sono rassegnati all'inevitabile, sia pure con minacce, mercanteggiamenti e intrighi. Così l'idolo della piccola borghesia della vigilia si trasforma in gendarme del capitale».

A questo tentativo di caratterizzare la funzione storica del fascismo come alternativa politica alla socialdemocrazia, è stata contrapposta la teoria del socialfascismo. Sulle prime, poteva sembrare una stupidaggine insolente e provocatoria, ma inoffensiva. Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato

quale malefica influenza abbia avuto la teoria staliniana su tutto lo sviluppo dell'Internazionale comunista.

Dalla funzione storica del giacobinismo, della democrazia e del fascismo si deve forse ricavare che la piccola borghesia è condannata a rimanere sino alla fine uno strumento nelle mani del capitale? Se le cose stessero così, la dittatura del proletariato sarebbe impossibile in una serie di paesi, dove la piccola borghesia costituisce la maggioranza della nazione, ed estrema-



mente difficile in altri, dove la piccola borghesia costituisce una minoranza consistente. Fortunatamente le cose non stanno così. Già l'esperienza della Comune di Parigi entro i limiti di una città e l'esperienza della Rivoluzione d'ottobre su scala infinitamente più vasta e per un periodo di tempo assai più considerevole, hanno dimostrato che l'alleanza tra la grande e la piccola borghesia non è indissolubile. Poiché la piccola borghesia è incapace di una politica *indipendente* (anche per questo, in particolare, la «dittatura democra-

tica» piccolo-borghese è irrealizzabile), non le resta, quindi, che la scelta tra la borghesia e il proletariato. Nella fase di ascesa, di sviluppo e di fioritura del capitalismo, la piccola borghesia, nonostante violenti scoppi di malcontento, resta, in linea generale, legata passivamente al carro del capitalismo. Non può fare diversamente. Ma, in una situazione di disgregazione capitalista e in una situazione economica senza uscita, essa cerca di sottrarsi al giogo degli antichi padroni e dirigenti della società. Ed è capacissima di legare le sue sorti alle sorti del proletariato.

Non c'è che una sola condizione: la piccola borghesia deve convincersi che il proletariato è in grado di guidare la società su una nuova strada.

Questa convinzione il proletariato non può determinarla che con la sua forza, con la decisione nell'azione, con un'accorta offensiva contro l'avversario, con il successo della sua politica rivoluzionaria. Ma guai al partito rivoluzionario che non sappia essere all'altezza della situazione! La lotta quotidiana del proletariato accresce la instabilità della società borghese. Scioperi e turbamenti politici aggravano la situazione economica del paese.

La piccola borghesia può rassegnarsi temporaneamente alle crescenti privazioni, se, sulla base della propria esperienza, si convince che il proletariato la può guidare su una nuova strada. Ma se il partito rivoluzionario, nonostante il continuo acutizzarsi della lotta di classe, si dimostra ancora una volta incapace di riunire attorno a sé la classe operaia, oscilla, si smarrisce, si contraddice, allora la piccola borghesia perde la pazienza e comincia a vedere negli operai rivoluzionari i responsabili delle sue miserie.

Tutti questi sentimenti vengono sfruttati in questo senso da tutti i partiti borghesi, e anche dalla socialdemocrazia. Se in una situazione del genere la crisi sociale si acutizza in modo insopportabile, compare allora un partito il



cui scopo immediato è di scatenare la piccola borghesia e di indirizzare il suo odio e la sua disperazione contro il proletariato. In Germania questa funzione storica è esercitata dal nazionalsocialismo, la cui ideologia è alimentata in larga misura da tutte le esaltazioni pestifere della società borghese in decomposizione.

La principale responsabilità politica dello sviluppo del fascismo spetta, beninteso, alla socialdemocrazia. A partire dalla guerra imperialista, gli sforzi di questo partito tendono a togliere dalla testa del proletariato l'idea di una politica indipendente, a inculcargli la convinzione che il capitalismo è eterno e a costringere in ogni occasione a inginocchiarsi dinanzi alla borghesia decadente. La piccola borghesia non può seguire l'operaio se non vede in lui un nuovo padrone. La socialdemocrazia insegna all'operaio a essere un lacchè. La piccola borghesia non seguirà mai

un lacchè. La politica del riformismo toglie al proletariato la possibilità di dirigere le masse plebee della piccola borghesia e perciò stesso le trasforma in carne da cannone del fascismo. Ma politicamente la questione non si esaurisce per noi nella denuncia della responsabilità della socialdemocrazia. Dall'inizio della guerra abbiamo denunciato questo partito come l'agenzia della borghesia imperialista nelle file del proletariato. Da questo orientamento dei marxisti rivoluzionari è nata la III Internazionale, il cui compito consisteva nell'unire il proletariato sotto le insegne della rivoluzione e nell'assicurargli in tal modo un'influenza predominante sulle masse oppresse della piccola borghesia delle città e delle campagne.

Il dopoguerra è stato, in Germania più che in qualsiasi altro paese, un periodo caratterizzato da una situazione economica senza via d'uscita e di guerra civile. Le condizioni sia internazionali sia

nazionali spingevano imperiosamente il paese sulla via del socialismo. Ogni passo della socialdemocrazia metteva a nudo la sua decadenza e la sua impotenza, la sostanza reazionaria della sua politica, la venalità dei suoi capi. Quali altre condizioni occorre per sé sviluppasse il Partito comunista? Invece, dopo i primi anni di notevoli successi, il comunismo tedesco è entrato in una fase di oscillazioni, di zig-zag, di spostamenti alternati tra l'opportunismo e l'avventurismo. La burocrazia centrista ha sistematicamente indebolito l'avanguardia proletaria e le ha impedito di conquistare la direzione della classe. Per questo ha tolto al proletariato nel suo insieme la possibilità di imporre la propria direzione alle masse oppresse della piccola borghesia. La responsabilità diretta e immediata dello sviluppo del fascismo ricade sulla burocrazia staliniana che deve risponderne di fronte all'avanguardia proletaria.

LA RESISTENZA PALESTINESE NELLA STAGIONE DEGLI IMPERIALISMI DI ATTRITO



Il ritorno di una diffusa fascinazione per i fronti di liberazione nazionale, la nuova egemonia reazionaria e la necessità dell'autonomia di classe

di Luca Scacchi

La terra di Gaza è martoriata da 5 mesi. Un'area grande il doppio di Milano è bombardata sistematicamente [365 km², 48 per 9 Km, 2,8 nel punto più stretto]. La prima settimana sono state sganciate oltre 1.000 bombe al giorno, da ottobre ci sono state oltre 10.000 azioni aeree. Nel nord sono state rase al suolo i 2/3

delle costruzioni, in tutta la Striscia oltre 1/3. Due geografi, Scher e Van Den Hoek [un dottorando della *New York University* ed un professore dell'*Oregon University*] hanno registrato nelle foto satellitari una distruzione maggiore che a Colonia o Dresda nella Seconda guerra mondiale. L'invasione ha preso di mira gli ospedali, colpendo sistematicamente personale sanitario e operatori dei me-

dia (oltre 123 i morti per la *Federazione internazionale dei giornalisti*, quasi il doppio dei 68 caduti in tutto il mondo nel 2022). Israele centellina viveri, medicine e beni essenziali in funzione della sua strategia militare. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. I morti sono oltre i 30.000 e persino il Pentagono ha confermato che 25.000 sono donne e bambini. Gli ultimi avvenimenti lo hanno reso ancor

più evidente: la *strage della farina*, con più di 100 morti e 700 feriti nella folla all'assalto dei camion, l'80% con ferite da arma da fuoco, colpite dall'esercito israeliano; la denuncia dell'OMS sui bambini che iniziano a morire di fame; la decisione USA di paracadutare pasti e medicine con una mossa eccezionale e disperata. Questo è un massacro intenzionale della popolazione, con molteplici crimini di guerra ed evidenti tentazioni di pulizia etnica (nelle parole di esponenti di governo e nell'oggettiva dinamica di questa azione militare, che ha concentrato $\frac{3}{4}$ della popolazione al confine e sistematicamente annichilito ogni infrastruttura). La Corte internazionale di Giustizia ha per questo ritenuto plausibile l'accusa di *genocidio* nei confronti di Israele.

Israele e la guerra. Il suo scopo lo si ricava non tanto dalle dichiarazioni di governo ed IDF [*Israel Defence Force*], quanto dal succedersi degli eventi. Israele sta conducendo una rappresaglia senza precedenti per intensità, durata e vittime, per ricostruire *tramite il terrore* l'evidenza di una sua soverchiante forza militare e quindi la sua *deterrenza strategica*. Solo questa feroce distruzione poteva infatti ricostruire in tempi rapidi la sua *capacità di dissuasione*, dopo il 7 ottobre e l'inaspettata caduta di diverse basi militari, la perdita di centinaia di soldati (tra cui moltissimi ufficiali), la presa di moltissimi ostaggi con l'arrivo di reparti palestinesi in villaggi e insediamenti. Israele è un piccolo stato: è lungo 470 km e largo un centinaio, ma larga parte della sua popolazione vive tra Libano, Gerusalemme, Gaza e Be'er Sheva [una striscia di 200 per 70 km], a nord del deserto del Negev. La sua popolazione non arriva a 10 milioni, ma quella ebraica (e arruolabile) è intorno ai 7 milioni. Il principale problema strategico israeliano, cioè, è la mancanza di *profondità, territoriale e demografica*. Israele fatica a reggere guerre di logoramento e ha un'ansia dei confini, perché qualunque conflitto può arrivare rapida-



mente, molto rapidamente, nell'intero paese. La risposta a questo problema si è storicamente mossa su due direttrici. Primo, una rete di alleanze che estende le sue retrovie sull'asse atlantico [la Francia, che permise lo sviluppo di un suo arsenale nucleare negli anni '50; gli Stati Uniti, che intervennero nella guerra del Kippur con *l'operazione Nickel Grass*, il ponte aereo per rifornire di carri armati, artiglieria e missili anticarro l>IDF nel momento più delicato del conflitto]. Secondo, una capacità militare di un diverso ordine di grandezza rispetto agli avversari, per chiudere i conflitti in tempi rapidi, senza impegnare a lungo riservisti e società civile. Quando Israele si è trovata invischiata in operazioni prolungate, come in Libano, la gestione del territorio fu prima supportata dal *contingente di pace USA*, francese e italiano, poi [dopo gli attentati di Hezbollah e il ritiro atlantico], fu costretta a sfilarsi da larga parte del paese nel 1985, anche per lo sviluppo a casa di un movimento contro la guerra. Israele, *alle corde* il 7 ottobre, ha quindi intenzionalmente condotto una *guerra di terrore*, per ribadire la sua schiacciante forza militare.

Israele, però, non sta vincendo questa guerra. Certo, ha raso al suolo la Striscia senza preoccuparsi dell'ONU e forzando gli alleati (come

risulta evidente dall'irritazione europea e dall'imbarazzo USA, che rilascia dati sulle vittime e riceve il ministro Gantz contro il parere di Netanyahu). Certo, ha annichilito le capacità offensive palestinesi ed ha disarticolato l'organizzazione para-statale della Striscia. L'obiettivo di *distuggere Hamas* è però *senza speranza*: non si annienta un'organizzazione popolare di resistenza con un'operazione militare. Anzi, in diverse occasioni proprio una netta vittoria militare del preponderante esercito regolare è stato il passaggio che ha determinato la sua definitiva sconfitta in una guerra di resistenza: per le modalità con cui è stata condotta, i costi che ha determinato nel vincitore e la nuova determinazione che si è innescata tra gli sconfitti (vedi la rivolta irlandese del 1916, la battaglia di Algeri nel 1957, l'offensiva del *Tet* nel 1968). Per di più, la resistenza palestinese si è sinora sottratta all'offensiva: ha tenuto gli ostaggi [quelli liberati dalle forze israeliane sono pochissimi], protetto i suoi vertici, occultato o disperso larga parte delle sue forze [prima della guerra si stimavano 30/40 mila combattenti di Hamas: le perdite ad oggi oscillano tra le 6mila riconosciute dal movimento islamico e le 10mila attribuite dall>IDF]. L'attacco in queste settimane ha di fatto cambiato marcia. All'inizio, Israele ha

mobilitato 300mila riservisti (il 10-15% della sua forza lavoro), portando oltre 20 brigate a Gaza [l'IDF ha 10 brigate regolari, di cui 4 corazzate, a cui se ne aggiungono almeno 22 della riserva, di cui 9 corazzate]. Oggi diverse fonti nazionali e internazionali [tra cui Daniele Raineri, *Repubblica* 2.3.24] segnalano una progressiva smobilitazione, che ha portato l'ultima brigata della riserva ad uscire dalla Striscia a febbraio. Mantenendo, ed anzi incrementando la sua morsa sulla popolazione, l'IDF ha cambiato assetto, predisponendosi ad una azione su tempi lunghi (alcuni mettono addirittura in dubbio un'azione su Rafah con le forze rimaste in campo).

Un prezzo rilevante. Israele ha così raggiunto lo scopo di disarticolare Hamas, distruggere la Striscia e ricostruire la sua deterrenza. Un'azione che ha portato a risultati evidenti, vista la moderazione di *Hezbollah* (impegnata solo in un'azione di disturbo ai confini), la prudenza iraniana (nonostante l'uccisione di ufficiali Pasdaran in Siria), l'assenza di una reazione di massa in Cisgiordania [dove la repressione ha colpito con durezza, con oltre 10mila arresti e centinaia di morti]. Questo risultato, però, ha avuto un costo. L'intenzionale massacro della popolazione ha innescato mobilitazioni in tutto il mondo, sviluppato un nuovo movimento internazionale che sostiene l'autodeterminazione palestinese. Questo movimento, cioè, non ha solo contrastato l'azione dell'IDF *contro il genocidio* [uno slogan prima inutilizzabile verso uno stato ebraico], ma ha anche diffuso la rivendicazione *dalla terra al mare*, l'ipotesi della distruzione dello Stato di Israele contro i *due popoli e due stati* degli ultimi decenni. La barbarie di Gaza ha, cioè, segnato una sconfitta politica israeliana che gli rende difficile vincere questa guerra. Il sangue e l'odio di questi mesi hanno segnato una generazione di palestinesi, che coltiveranno la prospettiva della distruzione di Israele e della liberazione della loro terra. Israele allora

dovrà proseguire a lungo questa guerra, rilanciando la logica con cui l'ha condotta in questi mesi indipendentemente dalla stessa durata di *Netanyahu*. Un effetto probabilmente cercato dalle componenti reazionarie di questo esecutivo. Molte comunque sono le vie che ha davanti a sé, dallo sviluppo di un'effettiva pulizia etnica alla costruzione di un'amministrazione controllata araba (una dinamica, in un caso e nell'altro, che potrebbe estendersi alla Cisgiordania). La società israeliana è divisa ed è oggi difficile prevedere quale strada sarà imboccata, con una sconfitta politica che avrà bisogno di tempo per essere colta ed assimilata.

La resistenza palestinese. In questi mesi si è scritto molto su Hamas, le articolazioni tra la sua ala militare e la sua ala politica, le differenze tra Gaza e l'esilio. Tutto questo è probabilmente vero, ma ne vedremo gli effetti solo nel tempo e ne conosceremo i dettagli solo fra anni. L'attacco del 7 ottobre, in ogni caso, è stato audace e sorprendente. Al di là di ogni ricostruzione *dietrologica* [le presunte complicità *israeliane* per poter poi colpire Gaza], *senza senso*, l'attacco è stato sorprendente per la sua dimensione *politica*, più che per quella militare: gli stessi servizi israeliani, nonostante informazioni filtrate dai suoi apparati di sorveglianza, lo ritenevano improbabile non per l'incapacità di Hamas, ma per la sua *volontà* di conservare il controllo di Gaza, l'apparato para-statale e i relativi interessi economici. Possiamo discutere a lungo se Hamas abbia effettivamente pianificato dimensioni ed impatto dell'incursione o se invece, in qualche modo, sia stato sorpreso dalla debolezza della linea difensiva dell'IDF, con molti reparti trasferiti in Cisgiordania nei mesi precedenti per gestire l'espansione coloniale. La verità, forse, emergerà solo sul piano storico, ed anche in quel caso ci saranno sicuramente ricostruzioni diverse. In ogni caso, Hamas era consapevole che stava aprendo una nuova fase, anche se l'operazione

avesse dovuto focalizzarsi su una presa di ostaggi limitata, sulla falsariga del caso *Gilad Shalit* [il soldato catturato nel 2006, rilasciato dopo 5 anni in cambio di 1.027 prigionieri palestinesi, tra cui *Yahya Sinwar*, oggi il principale dirigente di Hamas a Gaza].

L'incursione del 7 ottobre ha infatti avuto precise caratteristiche. In primo luogo, le sue stesse dimensioni: per coprire l'operazione sono stati lanciati migliaia di razzi su tutta Israele (compresa Tel Aviv), nel più massiccio attacco missilistico della storia palestinese; i combattenti coinvolti sono stati oltre 2.500 (al di là dei gruppi che si sono uniti ai *raid* una volta sfondate le barriere israeliane), su più direttrici e con molteplici obiettivi. In secondo luogo, anche se l'operazione è avvenuta sotto la direzione di Hamas, è stata condotta da un fronte unitario: le *Brigate di Resistenza Nazionale* del FDLP [il *Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina*] hanno confermato la loro partecipazione, mentre le *Brigate Ali Abu Mustafà* del FPLP [il *Fronte Popolare di Liberazione della Palestina*] hanno rivendicato l'assalto alle torri nella prima fase dell'operazione. La stessa gestione degli ostaggi è stata distribuita tra diverse organizzazioni, compresa la *Jihād Islamica*. La *Fossa dei leoni* ha dichiarato il proprio sostegno [è una formazione paramilitare nata nel 2022 a Nablus, che raccoglie settori di *Hamas* e della *Jihad*, ma anche la nuova generazione di giovani dei campi]. Infine, sono state attaccati molti obiettivi militari (tra cui, sembra, il comando meridionale dell'IDF), con un impressionante numero di caduti israeliani (circa 300 militari e una cinquantina di poliziotti, tra cui ufficiali e componenti delle forze speciali).

L'attacco però è stato condotto anche contro obiettivi civili. Hamas, nel suo documento *Our narrative Operation Al-Aqsa Flood*, ha precisato che *evitare il danno ai civili, specialmente ai*



bambini, alle donne e agli anziani, è un impegno religioso e morale per tutti i combattenti delle Brigate Al-Qassam [capitolo 2, punto 2], che le numerose vittime civili sono frutto dei combattimenti con coloni e IDF [2.3], spesso per fuoco amico [2.4] e infine che Israele è un popolo in armi, tutti sopra i 18 anni sono soggetti alla coscrizione, sanno usare armi e sono impiegati nella riserva [2.6]. Tutto vero. Però, l'incursione non è stata segnata solo da molte vittime civili (8/900), anche in rapporto ai militari caduti (300/350), ma da molteplici target civili (città, villaggi, insediamenti e il rave). Target confermati anche dalla composizione degli ostaggi: sui 240/250 presi il 7 ottobre, almeno 28 avevano meno di 17 anni (molti bambini) e diversi erano migranti (23 thailandesi, più almeno altri 3/4 nepalesi e filippini). Cioè, oltre il 20% dei prigionieri catturati il 7 ottobre, quasi 1 su 4, erano persone evidentemente non combattenti e non arruolabili, oltre il 10% di loro erano lavoratori stranieri palesemente estranei al conflitto. Molti di loro sono poi stati rilasciati, anche se non tutti. Un dato che comunque rende chiaro come gli obiettivi civili fossero parte dell'incursione e non siano stati semplici danni collaterali, a causa delle concitazione del momento o del fuoco incrociato.

Del resto, ogni tattica militare è frutto di scelte politiche.

Le modalità con cui si costruisce oggi la resistenza ci dicono quale liberazione si cerca domani e quale paese si voglia poi costruire nel futuro. Le forme della lotta armata, il profilo militare dell'azione, la scelta di colpire l'esercito avversario o la popolazione, non sono questioni tecniche, semplici tattiche di un conflitto condotto con forze irregolari e clandestine, ma sono indicative degli obiettivi che ci si propone. Lo ricordava cinquant'anni fa il Matzpen [la Bussola], l'Organizzazione Socialista in Israele [una formazione antisionista rivoluzionaria, nata da una scissione del Partito Comunista Israeliano, che riunì tra gli anni '60 e '80 attivisti ebrei e arabi] al Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina [un'organizzazione scissa dal FPLP che promuoveva in quegli anni un processo rivoluzionario di massa e una guerra di popolo, contro la strategia dei dirottamenti aerei, con l'esplicito obiettivo di uno stato binazionale e socialista, dove arabi ed ebrei avrebbero vissuto senza discriminazioni]. Nella primavera del 1974, inaugurando un cambio di strategia, un commando FDLP attaccò la cittadina di Ma'alot, al confine con il Libano, ferendo otto operaie, assassinando un autista e una

coppia con i figli di 4 e 5 anni, prendendo prigionieri un centinaio di studenti di una scuola elementare [l'azione culminò in una strage, con la morte di venti bambini e alcuni insegnanti dopo l'intervento delle forze speciali israeliane]. Matzpen scrisse allora una lettera aperta al FDLP, in cui sottolineò come gli standard che si applicano a un'insurrezione spontanea di una massa oppressa, o ai combattenti per la liberazione nazionale, non sono appropriati per i combattenti che imbracciano le armi in nome della rivoluzione socialista: [...] gli abitanti di questa città sono per la maggior parte lavoratori poveri, tra i più sfruttati e oppressi della società israeliana, carne da macello della politica israeliana, di cui non sono responsabili e dalla quale non traggono alcun beneficio. Per i residenti di Ma'alot la vostra operazione significa che il sionismo è il loro ultimo rifugio. Se il movimento palestinese non offre loro un'alternativa di vita senza il sionismo, essi preferiranno sempre il sionismo, con tutti i suoi pericoli e nonostante il pesante prezzo da pagare per esso. Preferiranno l'“unità nazionale” interclassista con i loro sfruttatori interni, se saranno lasciati senza un'alternativa di lotta comune e di convivenza tra ebrei e arabi. [...] la vostra operazione a Ma'alot ha intensificato e approfondito l'inimicizia tra le masse dei due popoli e (come ben sappiamo sulla base della nostra esperienza quotidiana) ha reso un buon servizio al sionismo.

L'operazione del 7 ottobre ha avuto un profilo nazionalista e comunitario. Le modalità dell'incurisione rendono evidente lo scopo di colpire il senso di sicurezza israeliano, ma anche quello di scavare ulteriormente il solco tra le due comunità. Questa tattica militare è, cioè, espressione di un movimento reazionario e integralista. Hamas [*Harakat al-Muqāwama al-Islāmīyya*, Movimento di Resistenza Islamico, con un acronimo che in arabo significa entusiasmo, zelo, spirito combattente] nasce negli anni '80 come diramazione dei Fratelli musulmani [*Jama'at al-Iḥwān al-muslimīn*], un movimento politico religioso e nazionalista fondato nel 1928 in Egitto da *Ḥasan al-Bannā*, con un impianto ideologico perfezionato da *Sayyid Qutb* negli anni 50. Il suo manifesto (*Pietre Miliani*) si propone di riportare la comunità musulmana alla sua forma originaria ... oggi sepolta tra i detriti delle tradizioni artificiali di diverse generazioni e schiacciata sotto il peso di quelle false leggi ed usanze che non hanno niente a che fare con gli insegnamenti islamici. Questa via neo tradizionalista si è opposta alla secolarizzazione in favore di un'osservanza ligia al Corano, per unire le nazioni arabe (islamiche) e liberarle così dagli imperialismi stranieri. Lo Statuto del 2017 ha rivisto l'esplicito richiamo alla *Fratellanza Musulmana* (articolo 2 di quello del 1988), ma la cifra politica reazionaria del movimento rimane evidente.

Questo profilo nazionalista si conferma in *Our narrative Operation Al-Aqsa Flood*. In questo testo, Hamas si presenta come organizzazione di liberazione nazionale, ricordando i 105 anni di lotta contro l'occupazione coloniale della Palestina [1.1], i 17 anni di blocco di Gaza, le 5 guerre condotte da Israele nei suoi confronti, gli 11mila morti dal 2000 a settembre 2024 [1.2], la sistematica impossibilità di sviluppare lo Stato palestinese nonostante gli accordi di Oslo [1.6]. *L'Operazione Alluvione Al-Aqsa è stata un atto difensivo nel quadro*

della liberazione dall'occupazione israeliana, della rivendicazione dei diritti dei palestinesi e del cammino verso la liberazione e l'indipendenza, come hanno fatto tutti i popoli del mondo. Un passo necessario e una risposta normale per fronteggiare tutte le cospirazioni israeliane contro il popolo palestinese e la loro causa. Perché, l'occupazione è occupazione, indipendentemente da come si descrive o si nomina, e rimane uno strumento per spezzare la volontà dei popoli e continuare a opprimerli. D'altro canto, le esperienze dei popoli e delle nazioni attraverso la storia su come liberarsi dall'occupazione e dal colonialismo confermano che la resistenza è l'approccio strategico e l'unico modo per la liberazione e per porre fine all'occupazione. E per questo si saluta i popoli liberi del mondo di tutte le religioni, etnie e origini, che si radunano in tutte le capitali e città del mondo per esprimere il loro rifiuto dei crimini e massacri israeliani e per mostrare il loro sostegno ai diritti del popolo palestinese e alla loro giusta causa.

Un fronte di liberazione nazionale intorno ad Hamas. Il 28 dicembre 2023 è stata rilasciata una dichiarazione congiunta da Hamas, FPLP, PIJ [*Jihad islamica*], FDLP e FPLP-CG [*Comando generale*], risultato di un

incontro consultivo a Beirut sugli sviluppi della battaglia contro l'Alluvione di Al-Aqsa. Si sottolinea, ovviamente, il pieno sostegno alla resistenza a Gaza [dove i nostri bambini, le donne e tutto il nostro popolo, a petto nudo, affrontano gli atti brutali del nemico "israeliano"] e si denuncia un piano israeliano che mira chiaramente a porre fine alla causa nazionale palestinese e a liquidare i legittimi diritti nazionali del nostro popolo, contro il diritto al ritorno per i rifugiati del nostro popolo, alle loro case e proprietà, secondo la Risoluzione 194, in contrasto con l'ammissione dei territori occupati e per uno stato indipendente con Al-Quds come capitale. In questo quadro, si elogia l'unità di lotta di tutte le ali militari delle fazioni della resistenza, manifestata sul campo con creatività, tattiche intelligenti e azioni che hanno superato le aspettative nell'estensione della battaglia strategica di Al-Aqsa Flood, che ha causato il 7 ottobre, 2023, una svolta storica che scuote la situazione internazionale [si conferma, cioè, il fronte unico militare in corso]. La dichiarazione richiama anche il comune intento politico di opporsi alla soluzione dei due Stati e al progetto di intesa con l'occupazione sionista "Accordi di Oslo", che negli anni Novanta aveva già dato vita al cosiddetto Fronte del Rifiuto



[*Alleanza delle Forze Palestinesi*, altrimenti detti i *10 di Damasco*]. Questo comune fronte militare viene dettagliato però non solo rispetto alcuni suoi immediati obiettivi di resistenza [*cessazione immediata della guerra di genocidio, rottura dell'assedio della Striscia, scambio di prigionieri basato sul principio "tutti per tutti"*], ma anche con un respiro di più ampia portata [*ricostruzione della Striscia* attraverso un'iniziativa internazionale, in primo luogo di *Lega araba, Organizzazione per la cooperazione islamica e Nazioni Unite*]. La dichiarazione però delinea anche un vero e proprio fronte politico strategico. In primo luogo, dichiarando il proprio contrasto a soluzioni per il cosiddetto "giorno dopo" delineate da ambienti occidentali e israeliani, semplici illusioni che non si realizzeranno né ora né in futuro, soprattutto dopo che i segni della sconfitta del nemico hanno cominciato ad apparire, poiché non esiste una causa separata per la Striscia, un altro per la Cisgiordania e un altro per Al-Quds [qui, cioè, si sottolinea l'obiettivo di ricomporre l'unità dei diversi segmenti palestinesi]. In secondo e principale luogo, i partecipanti hanno concordato sulla necessità di affrontare le conseguenze della guerra barbara sul nostro popolo con una lotta strategica e combattiva unitaria, riproponendo la nostra causa come causa di liberazione nazionale. Un fronte politico che si sostanzia, al di là dell'appello ad un incontro nazionale [palestinese] globale che includa tutte le parti senza eccezioni, nell'esplicita ipotesi di un governo di unità nazionale che emerga da un ampio consenso nazionale che includa tutti i partiti, responsabile dell'unificazione delle istituzioni nazionali nel terre occupate in Cisgiordania e nella Striscia. Un governo di unità nazionale costruito su basi democratiche, attraverso elezioni generali (presidenziali, legislative e del consiglio nazionale), secondo un sistema di rappresentanza completamente proporzionale, in elezioni libere, giuste, trasparenti e democratiche, con la partecipazione di tutti.

La dichiarazione, cioè, propone una nuova unità della resistenza, dopo l'OLP, centrata su Hamas invece che su *Al-Fatah*, in contrasto con gli assetti politici degli altri segmenti palesti-

nesi tra il fiume e il mare. In primo luogo, ovviamente, l'ANP [l'autorità costruita da *Al-Fatah* nei territori occupati], da tempo ridotta ad un'amministrazione clientelare e affaristica, che di fatto svolge un ruolo di borghesia compradora sorretta dagli imperialismi atlantici, alcune *Petromonarchie* e lo stesso Israele. Però, di fatto, questo progetto si differenzia anche da altri settori, anch'essi in contrasto con la deriva di *Al-Fatah*: ad esempio l'*Iniziativa Nazionale Palestinese*, il partito guidato da Mustafà Barghuti [sconfitto alle presidenziali ANP del 200 con il 21% dei voti, fratello del più noto *Marwan*, leader dell'Intifada e prigioniero in Israele], che negli ultimi anni ha sostenuto la *One Democratic State Initiative* [l'ipotesi di sviluppare un movimento di massa per uno stato democratico, laico e binazionale, trasversale ai Territori e a Israele, coinvolgendo anche settori della popolazione ebraica, in grado di riconnettersi alla dinamiche dell'Intifada e ad un suo sviluppo sul piano politico più che su quello militare]. Un progetto che si differenzia anche dalle ipotesi politiche dominanti nel mondo palestinese israeliano, sostanzialmente silente in questi mesi, nel quale sono cresciuti movimenti conservatrici espressione di una piccola borghesia imprenditoriale e commerciale che vuole conservare la nicchia sociale in cui si è sviluppata in questi anni. In ogni caso, l'effettivo sviluppo di questo nuovo fronte nazionale delineerebbe la vittoria politica dell'operazione del 7 ottobre, al di là dell'immenso costo umano pagato dalla popolazione di Gaza. La perdita del controllo della Striscia, la distruzione delle capacità offensive e delle riserve strategiche delle milizie palestinesi, il martirio dei civili, la distruzione del territorio sarebbero per Hamas controbilanciate non solo dal riconoscimento nel mondo di un profilo etnico e reazionario dell'azione israeliana (raggiunto di fatto con il processo per genocidio e la mobilitazione in corso), ma da un riassetto politico palestinese che trasformerebbe definitivamente l'ANP in un governo collaboratore

della dominazione israeliana e assegnerebbe ad Hamas l'egemonia sulla resistenza palestinese. L'azione del 7 ottobre, al di là della sua audacia e della sua ferocia, sarebbe così ricondotta ad una strategia politica il cui nucleo nazionalista e reazionario è evidente.

Quello che ci colpisce è la capacità egemonica di questo progetto.

In Palestina, in primo luogo, ma anche nell'ampio movimento di massa internazionale che sta crescendo in questi mesi. Questo movimento è ovviamente segnato dalla partecipazione palestinese e araba, dei profughi in Europa e in USA come delle tante comunità immigrate, con il coinvolgimento anche di settori nazionalisti e integralisti, moschee e associazioni islamiche. La quota di profughi e migranti organizzata su base religiosa, in ogni caso, è ridotta, più ridotta di quello che si crede. Inoltre, a fianco di questi settori, il movimento internazionale contro il genocidio a Gaza e per la liberazione della Palestina ha visto protagonisti altri settori, politici e sociali, a partire da giovani e giovanissimi che si sono attivati e talvolta radicalizzati proprio nel quadro delle mobilitazioni di questi mesi. Lo abbiamo visto in Italia, in alcuni cortei ancora limitati lo scorso autunno (Gheddi o Bologna), ma soprattutto in queste settimane a Pisa (con la reazione ai manganelli sugli studenti medi) e nel corteo milanese del 24 febbraio (20/30mila partecipanti reali), che ha visto in piazza quasi tutta la sinistra politica italiana. Questo movimento, però, appare schiacciato sull'ipotesi nazionalista della liberazione dal fiume al mare e sull'unità della resistenza palestinese. Io credo che questa deriva, talvolta inconsapevole, trovi le sue radici in due diverse dinamiche.

Primo, l'eredità inerziale dello strategie staliniste di larghe alleanze, che sopravvive anche dopo l'esaurimento di un'influenza di massa di quella tradizione politica. La scelta della *via nazionale al socialismo* ha pesato

su tutta la politica della III internazionale: al di là delle svolte contingenti [determinate dalle oscillazioni della burocrazia russa più che dai cambiamenti di fase], nei paesi coloniali e periferici si è stabilmente sostenuto la costruzione di larghi fronti di liberazione nazionale, in nome di un supposto ruolo progressivo di alcuni settori del capitale nazionale contro il dominio dei monopoli imperialisti [in realtà, subordinando i processi rivoluzionari di questi paesi alle esigenze russe di contrapposizione geopolitica con gli imperialismi atlantici]. Questa linea è apparsa timidamente nel sostegno alla repubblica turca nata in armi contro l'imperialismo anglo-francese, si è sviluppata nel supporto al Kuomintang in Cina, ed è poi stata generalizzata in Asia e in Africa, nell'appoggio ai fronti nazionali dominati da settori borghesi o militari. Nell'area araba e dintorni, pensiamo a Nasser in Egitto, Saddam in Iraq, Gheddafi in Libia, Assad in Siria, la rivoluzione teocratica iraniana. Una politica spesso sfociata nel sangue, quando i regimi nazionalisti si sono consolidati e hanno risposto alla pulsione di fondo delle proprie basi sociali, spaventate dall'organizzazione delle proprie classi lavoratrici: dalla repressione anticomunista di Atatürk ai massacri di Shangai del 1927, dalla campagna di eliminazione fisica di massa promossa dal Bath irakeno alle esecuzioni di massa nelle carceri iraniane dei primi anni Ottanta. Questa impostazione strategica ha comunque influenzato profondamente le sinistre arabe, a partire da FPLP e FDLP (a parte la sua iniziale parentesi nei primi anni Settanta).

Secondo, la disorganizzazione del proletariato. In questi decenni l'internazionalizzazione del commercio e della produzione, la lunga onda neoliberista cresciuta nell'alveo del *Washington Consensus*, ha disarticolato i mercati mondiali. In particolare, quelli agricoli, soggetti a una nuova fase di in-

dustrializzazione sospinta dalla bioingegneria. Così, in molti paesi periferici e semiperiferici si è devastata l'organizzazione della campagna e si è prodotta una nuova ondata di migrazioni urbane, creando grandi concentrazioni metropolitane anche in formazioni sociali scarsamente industrializzate (da Cairo a Istanbul, da Giacarta a Manila, da Lagos a Karachi). Così, nel mondo arabo e in Egitto è stata definitivamente stravolta la struttura dei latifondi e dei *fellah* [braccianti]. Si è gonfiato un vasto proletariato urbano sradicato, mobile, precario, sottoccupato o disoccupato; è cresciuta una gioventù acculturata e in ogni caso *socializzata* da mezzi di comunicazione di massa mondiali (da *Google* a *Netflix*). Rimane un esile piccola borghesia commerciale e professionale, sempre a rischio di proletarianizzazione, al quale si affianca un settore di impiegati pubblici (amministrazioni locali, forze di polizia e militari) con una sostanza proletaria, aspirazioni da piccola borghesia e una diretta dipendenza dal potere politico contingente. Mentre il capitale nazionale si ritrova ad essere compresso, sotto assedio della concorrenza internazionale, a partire dalle concentrazioni finanziarie e produttive di potenze regionali (Turchia, Israele e Petromonarchie). In questa struttura sociale sono scarse le concentrazioni della classe lavoratrice, i suoi settori organizzati sono spesso circoscritti (servizi, trasporti, educazione e sanità, raramente insediamenti industriali). Tra *il fiume e il mare*, le classi sono divise anche dalla segmentazione statale tra Israele, Cisgiordania e Gaza. Questa è allora un'organizzazione sociale che inevitabilmente favorisce nazionalismi reazionari e degenerazioni clientelari.

La forza del saliente geopolitico e la debolezza di un progetto alternativo, anche nella sinistra rivoluzionaria e classista. Proprio in questa dinamica, il ruolo delle organizzazioni di avanguardia è cruciale e dovrebbe essere quello di *tener la barra*

dritta, contrapponendosi alle direzioni nazionaliste e reazionarie. Invece, l'impressione è che larga parte della sinistra movimentista, centrista e anche di quella rivoluzionaria si ritrovi *affascinata* da una resistenza militarmente all'assalto, in una fase mondiale segnata dalla divisione di classe e dalla debolezza delle sue avanguardie politiche. Così, in una stagione segnata da un nuovo sviluppo di imperialismi aggressivi e blocchi internazionali, spesso si valuta possibile se non utile sfruttare la corrente di una larga mobilitazione antimperialista, adeguandosi senza troppo riflettere alla sua impostazione nazionalista. Le sinistre movimentiste, *socialconfuse*, centriste e staliniste si accodano entusiaste alla logica dei fronti di liberazione, senza neanche porsi il problema che oggi questi fronti sono basati su movimenti politici reazionari, a base etnica o religiosa, di carattere sostanzialmente fascistoide [con proprie milizie e squadre militari]. Così, ci sono forze *rivoluzionarie* che pubblicano o diffondono la dichiarazione del 28 dicembre, cioè l'appello ad un governo palestinese di unità nazionale interclassista [ad esempio, *Occhio di classe* o *il Laboratorio Politico Iskra*]. Così, diverse organizzazioni sono uscite a dicembre con un documento che sostiene esplicitamente *un fronte di lotta unito che comprende sia organizzazioni nazionaliste clericali e laiche sia organizzazioni che si dichiarano marxiste come il FPLP*, pur sottolineando che *la vittoria del popolo palestinese dipende dalla trasformazione dell'attuale conflitto in una rivoluzione che conquisti una Palestina unica, laica e socialista* [tra cui *Partito Obrero* argentino, *NAR* e *Okde Spartakus* in Grecia]. Così, c'è chi si distanzia da Hamas, rivendica la rivoluzione socialista, ma evita ogni diretta contrapposizione all'attuale direzione interclassista palestinese [il PCL]. Risulta, cioè, al contempo tragico e buffo che la sinistra rivoluzionaria e classista combatta aspramente l'unità interclassista in ogni latitudine del mondo, ma non in Palestina. Ci si infervora contro il sostegno

elettorale antifascista a forze borghesi, ma non si dice una parola contro l'unità politica della resistenza palestinese. Soprattutto, non ci si pone il problema dell'autonomia e dell'indipendenza di classe nella resistenza e nel movimento internazionale per l'autodeterminazione palestinese.

Questo è, secondo noi, il punto fondamentale: la costruzione di un punto di vista organizzato e indipendente della classe lavoratrice. In questi mesi abbiamo visto aprirsi discussioni laceranti sulla questione palestinese. Uno stato, due stati, nessuno stato, quale stato. Rivendicazione immediata dell'unità del proletariato israelo-palestinese o dell'indipendenza palestinese. Contrapposizione militare, lotta armata o movimento di massa [stile intifada]. In realtà, tutte queste sono solo scelte tattiche. Possono esser giuste o sbagliate, progressi-

ve o regressive rispetto alla situazione data, ma in una situazione complessa come quella odierna possono appunto esser il semplice risultato di una diversa lettura delle reale dinamica in corso. Quello che però appare incomprensibile, confusionario e soprattutto *pericoloso* in una fase come quella odierna, è l'assenza di un'esplicita contrapposizione alla logica dei fronti nazionali, alle ipotesi di unità interclassista. Perché nella fase dell'imperialismo di attrito, la dimensione *geopolitica* tende a prendere il sopravvento ad ogni latitudine, portando in primo piano la lotta contro l'imperialismo, ma sospingendo anche un'interpretazione dell'imperialismo come rapporto tra popoli o paesi, non come l'organizzazione internazionale del capitale, un rapporto sociale tra classi nel mercato mondiale. Come nella vicenda dell'invasione Ucraina (sebbene in modo diverso), noi invece pensiamo che questo sia un nuovo

terreno di scivolamento, confusione e degrado dell'indipendenza della classe lavoratrice. Proprio in una fase così acuta della guerra, proprio di fronte al massacro di Gaza, è necessario appoggiare l'autodeterminazione palestinese focalizzando il nemico di classe che sta in quella resistenza e che anzi, oggi la guida per costruire la sua società e il suo progetto reazionario. Quindi la *nostra* priorità, la priorità della sinistra classista e rivoluzionaria, indipendentemente da tattiche e parole d'ordine specifiche, dovrebbe essere la ricostruzione di un punto di vista di classe e di una soggettività indipendente nella e della resistenza. Perché quello che è in gioco è in realtà l'autodeterminazione e l'autorganizzazione della classe lavoratrice sul piano internazionale, alla possibile vigilia della precipitazione di nuovi e diffusi conflitti nel mondo, di una nuova logica dei blocchi se non di un nuovo conflitto mondiale.



UNA TERRA SENZA POPOLO PER UN POPOLO SENZA TERRA

Gaza una futura colonia israeliana

di Ruggero Rognoni



L'invasione devastante dell'esercito sionista israeliano nella striscia di Gaza dopo il 7 Ottobre e ancora in corso non accenna a placarsi. Israele utilizza con metodo uno spietato programma di pulizia etnica contro la popolazione palestinese, ha costretto all'esodo forzato un milione e mezzo di persone verso Rafah il sud della Striscia, dopo aver sistematicamente raso al suolo gran parte degli edifici con terrificanti bombardamenti e il successivo lavoro dei bulldozer coperto dai carri armati. Ha tagliato in due il territorio realizzando una linea di demarcazione tra il Nord e il Sud. Dopo quattro mesi, il massacro dei palestinesi di Gaza ha

superato la cifra di 30mila morti, quasi tutti civili, in grande parte donne e bambini. Hanno intenzionalmente assediato e bersagliato gli ospedali il personale sanitario e anche i giornalisti. Sono stati rasi al suolo tutti i simboli storici e culturali della presenza palestinese attraverso la distruzione di scuole, università uffici amministrativi e luoghi di culto come le moschee e le Chiese cristiane. Il metodo dello sterminio da parte del governo sionista si concretizza anche con la privazione di cibo acqua e assistenza sanitaria verso la popolazione come una vera e propria arma per annullare ogni tipo di resistenza. E' stato bloccato ogni valico verso la striscia e sono stati distrutti i pozzi di acqua potabile.

La strage della farina.

Mentre scriviamo il governo di estrema destra israeliano ha compiuto l'ennesimo crimine contro la popolazione. Almeno 104 palestinesi in attesa degli aiuti alimentari sono stati uccisi e circa 800 feriti dopo essere stati colpiti dalle forze militari sioniste. Il massacro è avvenuto mentre erano intorno ai convogli in attesa della farina. Le truppe israeliane hanno aperto il fuoco su centinaia di persone mentre si assiepano in una situazione disperata di fame e carestia e senza acqua potabile. Una strage quotidiana da 150 giorni. L'unica zona ancora non attaccata dove si sono rifugiati migliaia di profughi è appunto nel sud della Striscia al confine con l'Egitto a Rafah. Qui la popolazio-

ne palestinese attende l'atto finale della nuova Nakba, il giorno della nuova catastrofe dove saranno espulsi verso improbabili campi profughi nel Sinai.

Il cessate il fuoco

La fine dei combattimenti è la principale parola d'ordine di tutte le mobilitazioni in appoggio alla popolazione palestinese in tutto il mondo. Da parte delle potenze occidentali qualsiasi appello verso Israele perfino per una tregua momentanea è inascoltata. L'invocazione di una pausa dalle stragi unicamente per l'invio di aiuti risulta inutile. Tutta questa premura è solo apparenza dato che gli intenti in occidente con Israele sono comuni. Addirittura gli attacchi dei combattenti Houthi dello Yemen contro il commercio marittimo nel Mar Rosso come presunta pressione per un cessate il fuoco a Gaza ha avuto l'effetto opposto e perfino la marina italiana si trova ora coinvolta nella zona di crisi e deve rispondere ad attacchi armati. Le potenze occidentali potrebbero fare pressioni verso il governo sionista per il cessate il fuoco ma seguono la posizione a dir poco tiepida americana dando praticamente il via libera ai massacri di massa dell'esercito sionista.

La resistenza

L'attacco compiuto il 7 Ottobre 2023 da un fronte unico militare composto da diverse forze di diversa espressione politica, aveva la direzione operativa di Hamas. L'azione dentro il territorio di Israele ha provocato la morte di circa 400 militari e 800 civili e contemporaneamente sono stati catturati e portati nella Striscia di Gaza più di 160 ostaggi tra israeliani e lavoratori stranieri presenti al momento dell'attacco.

E' stata l'espressione di un legittimo diritto di resistenza contro l'oppressione. Questa operazione armata va inserita nell'escalation sionista e del suo governo di estrema destra degli ultimi anni contro i palestinesi che ha avuto

il suo culmine dopo la crisi provocata dalla pandemia, tra il 2022 e il 2023 nei territori occupati della Cisgiordania. A fronte dei sistematici insediamenti illegali difesi dall'esercito, da parte di coloni e appoggiati dal governo attraverso operazioni criminali di sottrazione di territorio e omicidi è cresciuta una resistenza di giovani palestinesi nata nei quartieri più poveri dei campi profughi in particolare le a Jenin, Tulkarem, Nablus ed Hebron. In quel periodo la reazione armata dell'esercito ha portato alla morte di più di duecento giovani resistenti e all'arresto di altre migliaia senza contare la distruzione di centinaia di abitazioni. Tutto questo nella completa indifferenza dell'Autorità Nazionale Palestinese istituzione di autogoverno incaricata della distribuzione e nell'utilizzo dei fondi provenienti dall'estero ma controllati da Israele. La piccola borghesia amministrativa palestinese spesso si è dimostrata complice in difesa dei propri interessi di classe anche contro i suoi stessi cittadini. Come durante la repressione che ha compiuto contro lo sciopero ad oltranza degli insegnanti in lotta nel marzo del 2023. La protesta aveva coinvolto buona parte degli insegnanti delle scuole pubbliche. A guidare le rivendicazioni non c'era l'Unione generale degli insegnanti, il sindacato ufficiale vicino all'ANP, ma il Movimento unito degli insegnanti (MUI), indipendente e sorto autonomamente contestando l'autorità insensibile alle condizioni economiche di vera e propria disperazione degli stessi insegnanti. L'attacco dei coloni contro i palestinesi della Cisgiordania avviene adesso con maggiore ferocia tramite gli attacchi nei campi profughi come quello di Jenin e Tulkarem e l'espulsione delle piccole comunità agricole con il conseguente sequestro dei loro terreni e la distruzione delle coltivazioni.

Il 7 Ottobre esce quindi da un'azione di resistenza legittima in una situazione di forte oppressione e di nega-

zione di diritti elementari. La tattica militare utilizzata nell'azione non si era mai verificata dalla nascita dello stato sionista in poi e risulta il frutto di anni di egemonia politica a Gaza del fronte islamico avendo nelle sue corde un modello reazionario diretto dalla dirigenza politico militare islamista di Hamas. La società che ne scaturirebbe avrebbe l'anima capitalista e integralista costruita in un progetto nazionalista. Non a caso gli interessi sionisti di Israele marciavano di pari passo con lo sviluppo e il radicamento di Hamas, fino al punto di finanziarla a scapito di quello che restava dell'OLP. Negli anni quindi la sua egemonia integralista è diventata di fatto la fonte verso l'obiettivo di uno stato nazionale islamico appoggiato dalle monarchie potenze arabe dittatoriali e contrapposto ad uno stato sionista sempre più reazionario integralista e coloniale. Due modelli nazionalisti che si scontrano e si alimentano a vicenda.

Il sionismo e la sua possibile crisi

Dopo il 7 Ottobre da qualsiasi punto di osservazione, il progetto sionista appare estremamente fragile e sostenuto quasi unicamente con la violenza e il colonialismo, portavoce sempre meno credibile degli interessi imperialisti occidentali. La modifica della costituzione in senso etnico religioso, l'imposizione con la forza di Gerusalemme (già città aperta alle diverse religioni e comunità) come capitale politica, la militarizzazione governativa e di massa dei coloni, la strutturazione della società, dell'industria, della cultura nella spirale militare da parte di un governo di ultra destra sono le profonde dimostrazioni di paura e debolezza. L'accelerazione delle pratiche di pulizia etnica e di apartheid hanno il solo intento di un compattamento della società israeliana in un'autodifesa costruita sui dogmi e discutibili libri sacri. Tutto questo fa incrinare e crollare la maschera di una presunta democrazia sionista. Gli

accordi di Abramo economici e politici con le altre nazioni dell' area fanno più comodo alle potenze occidentali che al progetto sionista. Il 7 Ottobre e quello che ne è seguito ha fatto scaturire un corto circuito e ha creato un senso di impotenza da parte americana che si esprime nella sua falsa impossibilità a fermare la violenza di Israele, ma che allo stesso tempo rallenta ed annulla tutti i possibili accordi in Medio Oriente, fondamentali nello scontro di "attrito" tra blocchi imperialisti.

Il fronte progressista e la lotta internazionalista.

Il 7 ottobre è stato sostenuto sotto la direzione islamica dell'ala militare e politica di Hamas da un fronte unico militare di resistenza composto da queste formazioni:

Movimento di resistenza islamica Hamas; Movimento della Jihad islamica palestinese;

Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina; Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina;

Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina Comando Generale

Le formazioni "progressiste" FDLP, FPLP, FPLP C.G a Gaza e in Cisgiordania sono minoritarie ma sostengono la resistenza ed hanno una presenza politica importante nei campi profughi sparsi in Medio Oriente il particolare a Beirut, Siria, Iraq e Giordania. A fine dicembre il fronte unico militare ha emesso un comunicato congiunto che riportava in alcuni passaggi una futura linea comune:

...I partecipanti hanno concordato sulla necessità di affrontare le conseguenze della guerra barbara sul nostro popolo con una lotta strategica e combattiva unitaria, riproponendo la nostra causa come causa di liberazione nazionale per un popolo sotto occupazione. In questo contesto, propongono i seguenti suggerimenti a tutti i partiti del movimento nazionale palestinese e alle sue componenti:

...Rifiutare tutte le soluzioni e gli scenari per il cosiddetto "futuro della Striscia di



Gaza" e presentare una soluzione nazionale palestinese basata sulla formazione di un governo di unità nazionale che emerga da un ampio consenso nazionale che includa tutti i partiti, responsabile dell'unificazione delle istituzioni nazionali nel terre occupate in Cisgiordania e nella Striscia, assumendosi la responsabilità di adottare progetti volti a ricostruire ciò che l'invasione barbarica ha distrutto nella Striscia, a restituire la vita al nostro popolo e a preparare le elezioni...

...Sviluppare e rafforzare il sistema politico palestinese su basi democratiche, attraverso elezioni generali (presidenziali, legislative e del consiglio nazionale), secondo un sistema di rappresentanza completamente proporzionale, in elezioni libere, giuste, trasparenti e democratiche, con la partecipazione di tutti, ricostruendo così le relazioni interne sulle basi e sui principi della coalizione nazionale e di un autentico partenariato nazionale...

Dentro il fronte unico militare di resistenza le formazioni "progressiste" non devono accettare la futura organizzazione della società palestinese nata nella lotta di liberazione dentro una società capitalista e integralista. Il rischio è la loro estinzione. Tutto questo sarebbe anche un durissimo colpo per gli oppressi sparsi in tutto il mondo.

Israele non è solo lo stato sionista basato sul colonialismo ma è molto più. È la sentinella armata dell'imperialismo occidentale, funzionale per distruggere qualsiasi prospettiva di

cambiamento sociale e democratico nella regione. Lo Stato sionista è un pilastro fondamentale del sistema capitalistico e imperialista che con la sua esistenza mantiene l'oppressione e lo sfruttamento in tutto il Medio Oriente. Questo avviene, stringendo accordi e legami con regimi repressivi dittatoriali, come gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, l'Egitto e i traditori collaborazionisti dell'Autorità Palestinese e paradossalmente con lo stesso Qatar e la Turchia.

I rivoluzionari del Medio Oriente e del Nord Africa ma anche nel resto del mondo hanno sempre capito che l'oppressione dei palestinesi è allo stesso tempo generatrice di oppressione, e che la liberazione della Palestina richiede la liberazione dell'intero Medio Oriente. La questione palestinese non può essere risolta assolutamente dal nazionalismo, ma unicamente dall'internazionalismo e dalla forza dei lavoratori in tutto il mondo. Però, è altrettanto necessario sostenere internazionalmente l'indipendenza delle forze classiste nel campo palestinese e nel campo israeliano, sul piano politico e anche sul piano militare, quando la politica passa per le armi. Oggi, cioè, è necessario sostenere l'unità delle classi lavoratrici palestinesi e israeliane contro le rispettive classi dominanti. Per questo riteniamo fondamentale sostenere l'autodeterminazione palestinese in una prospettiva socialista, contrastando ogni logica ed ogni politica di fronte popolare o di liberazione nazionale (cioè, ogni alleanza interclassista), tanto più quando queste comprendono forze reazionarie legate finanziariamente, politicamente e militarmente a governi autocratici e teocratici che massacrano le loro popolazioni e le loro classi lavoratrici. Sostenere l'autonomia e l'unità delle forze classiste in Palestina e Israele. Abbattere i rapporti di produzione capitalistici per conquistare l'autodeterminazione palestinese e desionizzare Israele.

IL GOVERNO MILEI E LE PROSPETTIVE DELL'OPPOSIZIONE DI CLASSE IN ARGENTINA

Intervista a Guillermo Kane del Partido Obrero

a cura di Tiziana Mantovani



Lo scorso dicembre s'è insediato alla Casa Rosada, Javier Milei, il candidato macho-populista e antiscientifico che rifiuta il cambiamento climatico un'invenzione dei comunisti; un personaggio stravagante che si crede un "professore" di sesso tantrico (ha assicurato ai suoi elettori: "Posso rimanere senza eiaculare per tre mesi"), che vuole consentire la libera vendita degli organi, e che si batte per la deregolamentazione della vendita delle armi. Ma al di là di questi aspetti che hanno portato molti a definirlo come il presidente "anarco-capitalista", quello che impressiona è la cifra delle sue ricette in materia economica e sociale. Infatti, il suo programma

rappresenta la forma più brutale nel neoliberalismo: privilegi fiscali per le classi possidenti, saccheggio delle riserve naturali, intensificazione dello sfruttamento. Il suo primo atto è stato quello di presentare un mega decreto presidenziale con il quale intende fare tabula rasa di ogni diritto sociale preesistente; un insieme di disposizioni che puntano a stravolgere l'assetto normativo del paese. Privatizzazioni, sospensione dei diritti sindacali e ferrea legge di mercato sono l'alfa e l'omega del programma di aggiustamento del nuovo presidente argentino. Inoltre, l'affermazione di Milei spinge un attacco reazionario contro l'aborto, contro l'educazione sessuale nelle scuole, contro i processi ai criminali della

dittatura militare di Videla. Sul significato della presidenza Milei, e sulle prospettive dei movimenti sociali che da subito si sono mobilitati contro le politiche che avranno un effetto devastante sull'occupazione, sui salari reali e sul numero dei poveri e degli indigenti, abbiamo chiesto un commento a **Guillermo Kane**, membro della Camera dei deputati della Provincia di Buenos Aires e dirigente del Partido Obrero.

Milei è stato eletto con il 56% dei consensi in una competizione in cui si sono scontrati due differenti populismi. Il voto a Milei è stato in buona parte un voto anti peronista, dettato da una crisi economica che l'ultimo governo peronista non

ha saputo risolvere. Quali sono gli strati sociali che hanno accompagnato l'ascesa del candidato di estrema destra?

L'ascesa di Milei è riuscita a riunire diversi settori. In primo luogo un ampio settore di lavoratori frustrati dai governi precedenti, dal livello di impoverimento, dall'inflazione e dalla crisi economica permanente. Tra questi soprattutto settori di lavoratori autonomi e precari, ma anche un settore della classe operaia sindacalizzata ed anche di fabbrica. C'era poi un'importante corrente di piccola borghesia sedotta dall'idea che la speculazione finanziaria senza controlli possa essere fonte di arricchimento esplosivo e legata a un settore con una grande circolazione nei social network di contenuti cospiratori che si ricollega all'ondata internazionale dell'alt-right, che ha avuto un salto di qualità nella pandemia. Nel caso di Milei l'attenzione si concentra sulle ricette di liberalismo estremo, ma sono legate anche a discorsi contro il movimento delle donne e le rivendicazioni ambientaliste, ai negazionisti del genocidio dell'ultima dittatura. Nel complesso ha incanalato la rabbia contro i governi che fanno discorsi pieni di "diritti umani" e "democrazia", ma che presiedono a una regressione permanente delle condizioni di vita. Al ballottaggio ha raccolto l'appoggio di un elettorato anti-peronista che ha un nucleo forte nei settori a più alto reddito legati alla produzione agricola che occupa gran parte della geografia nazionale e che aveva sostenuto la coalizione di Macri nelle precedenti elezioni. Dai sondaggi di questi due mesi di governo sembra che Milei abbia perso più consensi tra i suoi elettori poveri (alcuni parlato di una perdita tra il 10 e il 15 % della popolazione rispetto al momento del voto), mentre si è avvicinato al profilo e al personale di governo o di Macri nel suo governo 2015-2019, allontanandosi dalle pretese di essere una forza nuova, estranea alla "casta politica" che avrebbe adottato misure dirompenti come la chiusura della Banca Centrale o l'immediata dollarizzazione dell'economia.

Da quando è salito al potere le

proteste sociali sono quotidiane nel paese. Nello scenario conflittuale che si sta determinando qual è il peso dei movimenti sociali che da sempre si oppongono alle politiche neoliberiste, e qual è il ruolo della Cgt, rimasta inerte per 4 anni di fronte all'impoverimento crescente della popolazione argentina?

Il movimento piquetero dei lavoratori disoccupati, è il contingente più numeroso nei movimenti di lotta, ma ogni giorno si aggiungono nuovi settori. La decisione di Milei di ritirare tutte le consegne di cibo alle mense dei poveri della variegata gamma di organizzazioni sociali che servono 45.000 strutture di questo tipo, nel contesto di una marcata inflazione dei generi alimentari, ha prodotto un fronte unico molto più ampio di quello che stava lottando.

Il Polo Obrero, organizzazione guidata dal Partido Obrero nel movimento piquetero, guida un settore che ha mantenuto la sua indipendenza dal governo di Alberto Fernández, La Unidad Piquetera, che venerdì 23 febbraio è confluita nell'UTEP, che riunisce le organizzazioni sociali legate alla sinistra peronista e a Papa Francesco. Questo ha portato a una giornata di 500 blocchi stradali in tutto il paese per la restituzione degli alimenti e logicamente questo deve continuare fino a quando le richieste urgenti non saranno soddisfatte.

LA CGT e le CTA s (nate come centrale alternativa negli anni '90 e ora soci minori della CGT) hanno indetto uno sciopero limitato di 12 ore a gennaio, che ha fatto da cornice a una mobilitazione di massa e hanno convocato una mobilitazione anche a dicembre, senza sciopero. Molto poco per il livello dell'offensiva di base,



che comprende un tentativo di riforma del lavoro e una violenta liquefazione dei salari attraverso la svalutazione. L'attacco ha generato molte lotte parziali e persino diversi sindacati burocratici hanno dovuto indire scioperi nazionali questa settimana nella scuola, nelle ferrovie, nella sanità statale e privata. Sindacati combattivi come il SUTNA, sindacato del settore dello pneumatico guidato da militanti del PO, stanno lottando duramente per l'indicizzazione dei salari all'inflazione e contro i licenziamenti.

Con le prime proteste contro Milei è riapparso un protagonista della ribellione popolare del 2001: i cazerolazos (proteste spontanee nei quartieri che battono con gli attrezzi da cucina) e le assemblee popolari nei quartieri. Non sono ancora così massicce come nel 2001, ma sono molto attive e hanno creato una rete per mobilitare migliaia di attivisti che non avevano un'organizzazione precedente.

Tutto indica che ci stiamo dirigendo verso una rinascita del movimento studentesco, dato che l'aggiustamento di Milei mette addirittura in discussione la continuità delle lezioni nelle università e nelle scuole pubbliche. Le organizzazioni dei pensionati hanno un nuovo protagonismo nelle mobilitazioni. C'è un ampio movimento dei lavoratori della cultura che è emerso di fronte al tentativo di Milei di distruggere gli incentivi statali per questi settori. Il movimento delle donne si è riattivato di fronte alle minacce avanzate contro conquiste come il diritto all'aborto legale.

È chiaro che la politica del peronismo, che guida le centrali sindacali e altri fronti di massa, non è quella di sconfiggere Milei, ma di lasciargli fare il lavoro sporco di distruzione dei salari e dei diritti del lavoro, richiesta da tutta la classe capitalista. È fondamentale che noi lavoratori si possa costituire un centro di organizzazione e di lotta per portare i processi di mobilitazione alla vittoria e in questo senso abbiamo discusso nelle assemblee di tutti questi settori in lotta la realizzazione di un'Assemblea Nazionale dei Lavoratori Occupati e Disoccupati, delle Assemblee Popolari e dei settori in lotta, che concentri le richieste e i

piani di azione nella direzione di preparare uno sciopero generale che possa sconfiggere Milei. Sembra che questa assemblea possa svolgersi a metà aprile, perché viene ripresa con molto entusiasmo nelle assemblee dei settori mobilitati.

Il liberismo senza freni di Milei si accompagna ad una stretta repressiva che punta ad instaurare in Argentina un regime autoritario e autocratico. Le misure varate contro i picchetti e le manifestazioni sembrano andare in questo senso, così come la ricetta ipersecuritaria del presidente che agita la motosega sembra ricalcare quella lanciata in Centro America da Bukelele. Quali sono gli antidoti per fermare questa deriva?

La lotta contro il piano repressivo è aperta. Ma abbiamo avuto alcuni primi risultati molto importanti per sconfiggerlo. Da un lato, nonostante la violenza della polizia, le operazioni di intimidazione estrema. L'uso di gas tossici contro i manifestanti e gli arresti arbitrari ogni volta che c'è una mobilitazione, il governo non è riuscito a impedire nessuna manifestazione e ce ne sono molte ogni giorno. Dall'altra parte le lotte inter-borghesi hanno impedito a Milei di consolidare il cambio di regime politico che vuole attuare. È caduta al congresso la legge omnibus che voleva instaurare un regime di eccezione, una sorta di dittatura civile come quella di Fujimori in Perù negli anni '90. Anche un giudice ha detto che il protocollo di sicurezza che vieta le manifestazioni è incostituzionale, come abbiamo denunciato fin dal primo giorno. Queste contraddizioni inter-borghesi si stanno approfondendo, mettendo Milei di fronte ai 24 governatori dell'intero arco politico, ai quali ha tagliato illegalmente i fondi federali. Questa settimana il governatore della provincia di Chabut, Ignacio Torres, che appartiene al partito PRO di Macri, uno dei più stretti alleati di Milei, ha dichiarato che interromperà le spedizioni di petrolio e gas nel paese se non verranno inviati i fondi federali. Queste lotte dall'alto compiono i piani repressivi di Milei.

L'unico antidoto è fare appello alla mobilitazione di massa in un fronte unico per tutte le rivendicazioni operaie e popolari e contro il piano del governo. Le persone colpite da queste politiche sono milioni. Questa è la strada verso lo sciopero generale per sconfiggere il piano di Milei.

Da tempo, in Argentina, s'è radicata una rilevante presenza politica delle forze trotskiste, tra cui il PO è una delle più importanti. Nel nuovo scenario politico e sociale provocato dal successo di un candidato di estrema destra, quali sono gli intenti e le prospettive di coloro che si richiamano al patrimonio storico del marxismo rivoluzionario?

L'insediamento di Milei due mesi fa e la sua immediata offensiva contro la popolazione sono stati uno shock per i lavoratori, i giovani e l'insieme degli sfruttati. Ogni mobilitazione, ogni assemblea apre nuove relazioni politiche. I numeri del nostro sito web Prensa Obrera e delle nostre reti sociali hanno iniziato a crescere automaticamente. I luoghi di lavoro e di studio di ogni compagno militante diventano centri di organizzazione e mobilitazione in modo molto più marcato rispetto alla fase precedente. Tutto indica che un corretto intervento politico può significare un salto nell'incorporazione di una nuova generazione nella militanza rivoluzionaria e nella costituzione di un'alternativa di potere di massa della classe operaia. L'ascesa di Milei ha avuto una forte impronta ideologica di difesa estrema del capitalismo. Possiamo sconfiggerlo solo armando migliaia di persone con la convinzione del socialismo come soluzione rivoluzionaria alla catastrofe totale che il nostro paese sta vivendo e che è il risultato proprio del capitalismo semi-coloniale, unica cosa che la borghesia locale e l'imperialismo possono offrirci, così come delle crisi aggravate di questa fase di declino storico del capitalismo. La lotta si svolge in gran parte nel campo dell'elaborazione, della diffusione e dell'educazione alle idee rivoluzionarie del marxismo, di fronte alle volgarità, alle

menzogne e alle distorsioni di questo liberalismo di ultradestra.

Questa è la sfida e la prospettiva. Su questa strada stiamo preparando un congresso del Partido Obrero per il mese di giugno che approfondirà la discussione sui metodi e sull'orientamento politico con cui affrontare questo compito strategico. Affronteremo anche la situazione del Frente de Izquierda de los Trabajadores Unidad, che è un riferimento politico di indipendenza di classe, ma ha attraversato crisi importanti (l'invito a votare per Massa di Izquierda Socialista nel ballottaggio, vari flirt con il peronismo del PTS) e in particolare l'opposizione di diversi dei partiti che lo compongono a passare da un blocco parlamentare ed elettorale a un canale organizzativo comune nella lotta politica e di classe nel paese, anche per i lavoratori che non sono militanti di nessuno dei quattro partiti, ma fanno riferimento al FITU. Questo ci porrebbe all'altezza delle circostanze.

Un'alternativa rivoluzionaria in Argentina deve anche invertire l'inquadramento internazionale dei rivoluzionari per poter attingere all'esperienza, alla solidarietà e all'organizzazione dell'avanguardia internazionale. Nel momento in cui i virulenti scontri in Argentina ci mettono sotto gli occhi di gran parte dell'avanguardia operaia internazionale, vogliamo rafforzare il nostro lavoro in questo senso, costituendo un fronte unico con le organizzazioni di più di una dozzina di paesi attorno alle posizioni internazionaliste di disfattismo nella guerra inter-imperialista in Ucraina e di sostegno incondizionato alla resistenza nazionale palestinese che si confronta con il genocidio e la pulizia etnica da parte dello stato di Israele. La giornata comune del 24 febbraio, che ha avuto un centro molto importante in Italia con lo sciopero del Sicobas e di altri settori militanti e la grande marcia di Milano, contro la guerra imperialista e il genocidio sionista, sono state per noi tappe fondamentali, il congresso del PO di giugno discuterà come approfondire questo percorso.

NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

*Uno strumento per la privatizzazione dei servizi e di attacco
alle condizioni del lavoro*

di Francesco De Simone



La Lega Nord e le origini del progetto di autonomia regionale differenziata.

Il programma secessionista, tema cardine della Lega Nord fin dai suoi albori ed elemento programmatico centrale per tutti gli anni 90, conobbe una prima battuta d'arresto con la fine dei governi Berlusconi. Nonostante ciò, negli anni a seguire è rimasto uno dei elementi programmatici che il Carroccio non ha mai abbandonato, passando per il federalismo e la devolution.

Fu nel 1995 che, a seguito della crisi

del primo governo Berlusconi, la Lega Nord, in rottura con Forza Italia (FI) e Alleanza nazionale (AN), propose un'unione federativa della macro-regione "Padania" con il resto della Repubblica Italiana, passando ufficialmente ad una politica dichiaratamente secessionista.

Negli anni seguenti la Lega si riavvicinò progressivamente a FI e AN in vista delle elezioni politiche del 2001, divenendo uno dei tre principali azionisti del La Casa delle Libertà (CDL). In questa fase il secessionismo leghista fu soppiantato in favore della cosiddetta devolution, un'idea più

moderata di regionalismo, ma basata sul trasferimento di una parte significativa delle competenze legislative e amministrative dallo stato alle regioni.

Con la vittoria della CDL avvenuta nel 2001, si inaugurò il periodo dei governi Berlusconi II e III. In questo periodo - e più precisamente nel 2005 - si arrivò a definire una riforma costituzionale che conteneva il passaggio alle regioni della potestà legislativa esclusiva in alcune materie come l'organizzazione scolastica, la polizia amministrativa regionale e locale, l'assistenza e l'organizzazione sanitaria. Un tentativo di cambiare la Costitu-

zione che fu bloccato con la bocciatura del referendum costituzionale del 2006.

Nell'ultimo decennio, con l'ascesa alla segreteria di Matteo Salvini, la Lega, che intanto ha assunto una chiara connotazione sovranista e xenofoba, è riuscita a radicarsi nelle regioni del Centro-Sud, mettendo definitivamente in soffitta l'indipendentismo padano per approdare al regionalismo fiscale. Sono gli anni in cui la Lega si saprà fare interprete della richiesta di maggiore autonomia proveniente dai governatori delle regioni del Nord e soprattutto da quelle governate direttamente, come Lombardia e Veneto. Nel 2017, proprio in queste due regioni, sono passati i referendum consultivi - con un'affluenza alta in Veneto 57% e più bassa in Lombardia 39% - che chiedevano di intraprendere le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui al terzo comma dell'articolo 116, della Costituzione.

Le responsabilità storiche dei partiti del centrosinistra e del M5S, nell'affermazione dell'autonomia differenziata

Nell'odierna fase politica, i partiti collocati all'opposizione del governo Meloni, hanno assunto un profilo di chiara contrapposizione al disegno di legge proposto dal ministro Calderoli, con una caratterizzazione schiacciata prevalentemente sul tema della rapina ai danni del Sud e di denuncia sull'assenza di garanzie necessarie a garantire equità al processo (la mancata definizione dei LEP).

Con questi presupposti è quanto meno ragionevole sostenere che la contrarietà al decreto denominato "spacca Italia" sia agita strumentalmente e stia gioco delle parti. Questo perché il tema dell'autonomia regionale e dell'ampliamento della potestà

legislativa alle regioni è stato sostenuto negli anni scorsi non solo dai governi di centrodestra, ma soprattutto dai governi di centrosinistra.

Il concetto del decentramento di compiti e funzioni alle regioni, infatti, si è venuto concretamente affermando con i governi Prodi, D'Alema e Amato, anche nella logica di provare a togliere consenso alla Lega Nord che, tra gli elettori del Nord, aveva incassato un ampio sostegno sul tema del federalismo.

Nel 2001, durante il II Governo Amato, si arrivò a riformare il Titolo V della Costituzione che, attraverso la modifica degli Artt. 116 e 117, determinò il rafforzamento dei poteri delle regioni e la possibilità di richiedere la gestione esclusiva di alcune importanti materie quali la sanità e l'istruzione, che furono inserite fra le materie su cui la legislazione è concorrente. Attraverso l'appuntamento referendario, tenutosi il 7 ottobre del 2001, dieci milioni di italiani (circa il 34% dei votanti) confermarono con il proprio sì la riforma costituzionale del Titolo V.

Il referendum costituzionale ha, pertanto, rappresentato il punto nodale per l'avvio del processo di autonomia regionale, iniziato nel 1997 durante il I governo Prodi con la costituzione di un'apposita commissione bicamerale, le cui elaborazioni, hanno portato nel 1999 il I governo D'Alema, alla definizione di una proposta di legge, la cui approvazione arrivò nel marzo del 2001 quando a Palazzo Chigi si era insediato il II governo Amato, anch'esso sostenuto, come per il I e il II governo D'Alema dall'Ulivo, dall'UDEUR e dal Partito dei Comunisti Italiani. Il percorso tracciato dalla Riforma del Titolo V della Costituzione ha permesso alle regioni di potere rivendicare una maggiore autonomia politica e fiscale. Così, tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna si sono mosse in questa direzione, arrivando alla sottoscrizione di accordi

preliminari con il governo Gentiloni che riguardavano una serie di materie, dall'istruzione alla salute. Successivamente, durante governo gialloverde guidato da Giuseppe Conte, le trattative sul numero delle materie si sono ampliate e altre sei regioni (Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Marche e Campania) hanno presentato ufficialmente al governo la richiesta di iniziare il percorso per ottenere nuove forme di autonomia.

Il dispiegarsi della Pandemia ha poi rallentato il confronto politico tra governo e regioni su questo tema, il quale tuttavia ha continuato a campeggiare anche durante il II governo Conte, la cui attività governativa si è indirizzata verso l'obiettivo di una preliminare stipula delle intese in vista dell'approvazione di una legge-quadro di definizione delle modalità di attuazione dell'articolo 116 della Costituzione. Un orientamento confermato anche dal governo Draghi, anche se fino alla fine della sua legislatura il testo del disegno di legge non è stato comunque presentato. Con queste premesse, con la nascita del Governo Meloni ed in un quadro nel quale quindici regioni italiane sono amministrate dal centrodestra - di cui quattro guidate da presidenti espressione diretta della Lega (Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige) - il progetto autonomista di Calderoli prova a trovare attuazione. Così il 23 gennaio di quest'anno il Senato ha approvato in prima lettura il disegno di legge sull'autonomia differenziata con la previsione che le regioni a statuto ordinario possano gestire autonomamente alcune materie chiave, tra cui la sanità, l'energia, l'istruzione e la sicurezza sul lavoro.

L'AD, un provvedimento funzionale alle politiche di Austerità fiscale dell'Unione Europea.

Risulta evidente che il modello basato sulla maggiore autonomia legislativa e fiscale da concedere alle regioni

è stato fondamentalmente accettato da tutte le forze politiche che si sono alternate al governo del Paese nell'ultimo trentennio, anche se ci sono differenze su come questo processo dovrebbe essere articolato.

Nella fase attuale, ad esempio, per il PD e il M5S il tema della “spesa storica”, ovvero della concessione alle regioni con maggiore autonomia delle stesse risorse ricevute in passato, così come quello della definizione a monte dei LEP, i servizi e le prestazioni che lo stato deve fornire su tutto il territorio nazionale, costituirebbero gli elementi di garanzia che eviterebbero l'ampliamento delle diseguaglianze regionali. Il caso esemplificativo in questa vicenda è rappresentato dalle esternalizzazioni recenti del presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini in quota PD che, ai tempi del Governo Gentiloni, insieme ai due presidenti leghisti delle regioni Lombardia (Attilio Fontana) e Veneto (Luca Zaia), si è reso artefice della sottoscrizione dei preaccordi con il governo, nei quali si chiedeva allo stato maggiore autonomia su importanti materie, tra le quali la sanità e l'istruzione.

La verità è che non c'è definizione dei LEP che tenga, in un contesto in cui le classi dirigenti e i loro governi, per tutelare i livelli di profitto, mirano alla riduzione della spesa pubblica, in piena rispondenza ai diktat dell'Unione Europea.

Il fatto che le regioni possano trattenere maggiori risorse della fiscalità e orientare autonomamente materie come sanità, istruzione, ambiente, energia e trasporti, genererebbe situazioni di estrema conflittualità e concorrenza tra territori che, tanto più in una fase come quella attuale di crisi del Capitalismo, si tradurrebbe nella cancellazione dei servizi pubblici e del welfare. Ciò che contribuirebbe ad ampliare il livello di impoverimento della classe lavoratrice e dei settori sociali a basso reddito, già alle prese con gli effetti nefasti prodotti dall'economia di guerra



e dall'incremento vertiginoso del costo della vita, in un contesto già fortemente provato dalla svalutazione trentennale dei salari e nel quale si assiste ad un forte ridimensionamento degli strumenti atti a contenere i livelli di povertà (Reddito di Cittadinanza, fondi destinati alle politiche abitative, ecc.).

In questa cornice il governo Meloni, in continuità con le politiche del Governo Draghi, si pone in perfetta sintonia con i dettami imposti dalla Commissione europea che, da questo anno, inaugura una nuova stagione di sacrifici all'insegna della stretta alle politiche di Bilancio, a cui ogni stato membro si deve attenere per il rientro del debito pubblico. Siamo al ripristino delle regole del “Patto di stabilità e crescita”, un nuovo corso che mette fine alle politiche di segno espansivo che erano state introdotte per fronteggiare le conseguenze economiche prodotte dalla pandemia (PNRR). Ora che i profitti sono salvi si ritorna alle regole che, in un paese con un elevato debito pubblico quale è l'Italia, si traducono nel taglio chirurgico alla spesa primaria nel quale sono ricompresi gli stipendi dei lavoratori pubblici, le pensioni e la spesa sanitaria.

Il progetto di autonomia differenziata che si sta affermando con la proposta di

legge del ministro Calderoli risponde a queste logiche, tagliare la spesa pubblica attraverso la stretta sui servizi e favorire l'affermazione degli interessi dei gruppi privati.

“La secessione dei ricchi”, come è stata ribattezzata la proposta di legge Calderoli, pertanto, non stimola solo un processo che rischia di favorire le regioni che già stanno meglio a danno di quelle svantaggiate, quanto un atto che prefigura un colossale processo di privatizzazione dei servizi pubblici in tutte le aree del Paese, a discapito dei lavoratori e dei settori popolari. Ciò a partire dalla sanità, il cui fondo nazionale, già allo stato attuale, non è in grado coprire i costi necessari ad avere un servizio minimamente dignitoso e che, nel nome della competitività e dell'efficienza, è ormai stata consegnata nelle mani dei gruppi privati.

Alla privatizzazione dei servizi si accompagneranno inevitabilmente processi di ulteriore destrutturazione del lavoro, introducendo nuove disparità salariali ed intervenendo a ribasso sui diritti e sulle condizioni di lavoro. La reintroduzione del principio delle “gabbie salariali” che la proposta di legge Calderoli porta con sé determinerà, a partire dai settori pubblici (istruzione, sanità, trasporti e servizi), l'indeboli-

mento del ruolo della contrattazione nazionale, innescando una nuova spinta verso la contrattazione di secondo livello.

Contro il DDL Calderoli. Costruire un fronte di classe per allentare il conflitto sociale.

Ad un passo dalla definitiva approvazione del disegno di legge sull'autonomia differenziata diverse sono le iniziative e i momenti di mobilitazione che si stanno preparando a livello nazionale e sui territori per provare a contrastare questo progetto. Negli ultimi mesi, il fronte dei soggetti disponibili a contrastare l'autonomia differenziata si sta allargando ed è cresciuta la consapevolezza della gravità degli effetti che determinerebbe per il mondo del lavoro e per i settori sociali economicamente deboli.

Recentemente, il tentativo di bloccare la proposta autonomista della Lega effettuato dal Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, attraverso la presentazione di una legge di iniziativa popolare per la revisione di parte

del titolo V della Costituzione, è stato rigettato. Così oggi si sta facendo strada l'idea che, il contrasto all'autonomia In salsa leghista, una volta diventata legge, dovrà vedere il ricorso alla Consulta e al referendum abrogativo, che rappresenta comunque un percorso tortuoso e rispetto al quale non viene garantito il risultato. Sarebbe pertanto un errore strategico considerare la strada referendaria il punto di arrivo della battaglia di contrasto all'autonomia differenziata.

Diventa, invece, impellente sviluppare un percorso rivendicativo che abbia al centro la lotta contro ogni forma di autonomia, intesa come strumento utilizzato dalle classi dominanti per smantellare ciò che resta dei servizi pubblici come la sanità, la scuola e i trasporti, esposti in maniera inesorabile alle logiche di mercato. Un percorso rivendicativo capace di contrastare il processo di disarticolazione dei contratti e di difendere il valore della contrattazione nazionale.

Sulla sanità, in particolare, bisogna lottare per il ritorno ad un sistema sanitario gestito centralmente dallo stato

eliminando le ingerenze degli appetiti privati, perché appare fin troppo evidente che le strutture pubbliche, siano volutamente tenute in uno stato di inefficienza e di continuo ridimensionamento per lasciare spazio al profitto. Bisogna dire basta con il sistema dell'accreditamento privato con la riconversione delle strutture private in strutture pubbliche, senza indennizzo per i grandi azionisti.

Risulta necessario stare dentro questo percorso di contrasto all'autonomia regionale differenziata per provare a coinvolgere attivamente i lavoratori e i settori popolari, generalizzare i momenti di discussione e le assemblee sui territori e sui luoghi di lavoro e strutturare un movimento rivendicativo attorno al quale aggregare un ampio fronte di classe capace di contrastare le politiche reazionarie e antioperaie del governo Meloni, all'interno di un quadro di rivendicazioni più generale che si batta per la difesa e la riconquista dei diritti del lavoro, contro i processi di precarizzazione e contro la privatizzazione selvaggia dei servizi e dei beni pubblici.



STORIA DI UN'ALTRA SINISTRA

di Michele Terra

Eros Francescangeli

UN MONDO MEGLIO DI COSÌ

La sinistra rivoluzionaria in Italia
(1943-1978)

VIELLA 2023

Dimenticare oppure rimuovere, a seconda dei contesti, e in ultimo trasformare il senso politico e “pubblico” di eventi e interi periodi storici. Questo pare essere l'imperativo che ha determinato gli ultimi decenni di storia politica e sociale italiana. Da un lato vi è stata ed è tutt'ora in corso una riabilitazione del fascismo; dall'altro, avvenuta una rimozione e una tasfigurazione dei movimenti di classe del nostro paese, è la memoria politica stessa di un intero blocco sociale che viene rimossa o in alcuni casi messa “sotto accusa”.

Nel caso specifico della sinistra rivoluzionaria il fenomeno abbraccia un lasso di tempo che inizia addirittura dall'insorgenza resistenziale.

Eppure esiste a sinistra un'altra storia, trasversale, fuori e spesso contrapposta ai partiti “ufficiali” e maggioritari PSI e PCI, un'area certo minoritaria ma non sempre ininfluenza nelle vicende della repubblica.

Tenta di ridare voce e volto a generazioni di militanti l'ultimo ottimo libro di Eros Francescangeli UN MONDO MEGLIO DI COSÌ - La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978), uscito recentemente per i tipi Viella.

Si tratta di ricerca storica e lavoro di archivio quello di Francescangeli, non di memorialistica o semplici testimonianze orali come altri libri - più o meno recenti dedicati soprattutto agli anni '70.

E' un testo che affonda le sue radici nella metà del secolo scorso, partendo dall'e-

sperienze di aree politiche definite: anarchici, bordighisti e troschisti. Sono anni in cui il mondo anarchico italiano ha ancora una sua influenza, così come i seguaci del primo segretario del PCdI hanno ancora un'attività di rilievo. Gli stessi trotskisti, ovviamente non amati dagli stalinisti del PCI, tornano ad avere una loro visibilità pubblica dopo il fascismo, Livio Maitan nel 1948 è addirittura nella direzione nazionale del Fronte Popolare.

Il filo rosso si dipana attraverso gli anni sessanta con la nascita del neo operaismo che segnerà ben più di un decennio. E' in questo contesto che troviamo personaggi come Raniero Panzieri, marxista proveniente dal Psi, dissidente rispetto la linea ufficiale, lascerà il partito per morire poco tempo tempo dopo; Tronti, studioso e autore di un testo che ha fatto storia *Operai e Capitale*, che però terminerà la propria carriera politica come senatore del Pd renziano; ovviamente tra questi una parte non secondaria l'avrà Toni Negri, protagonista di più di un stagione.

Non può mancare nella narrazione di Francescangeli il maoismo in versione italiana, che in varie forme ha coinvolto svariate migliaia di militanti tra la fine dei sessanta e i primi anni settanta, a cominciare da Servire il Popolo, formazione per certi versi para-religiosa.

Viene poi il tempo della cosiddetta Nuova Sinistra - definizione che Francescangeli contesta, preferendo descriverla come Sinistra Rivoluzionaria. In pochi anni nascono e si sviluppano partiti e organizzazioni. Ricordiamo Avanguardia Operaia, frutto di un incontro ideologico tra una versione del maoismo e alcuni elementi di trotskismo, i cui dirigenti saranno - almeno inizialmente - giovani militanti fuoriusciti dalla IV Internazionale e operai protagonisti delle lotte nel milanese.



Poi incontriamo Il Manifesto, il cui gruppo radiato dal Pci darà vita all'omonima organizzazione, che si unificerà con il Pdup - partito erede della tradizione marxista del Psi e del Psiup - prendendo il nome di Partito d'Unità Proletaria per il Comunismo. E ancora Lotta Continua, organizzazione che, certamente più di altre ha una sua bibliografia di riferimento, in parte dovuta anche all'attenzione sul caso Calabresi-Sofri-Lc.

Infine, mentre il calendario si avvicina alla fine del decennio, troviamo lo scioglimento di Lotta Continua, il riavvicinarsi del gruppo di Magri e Castellina al Pci e la nascita di Democrazia Proletaria partito nel 1978 dopo le esperienze del cartello elettorale del 1975/76.

Sono storie certamente da conoscere o da rileggere, non per cercare nuove semplici strategie o dogmi per micro organizzazioni, ma questo passato recente ha probabilmente ancora una possibilità di parlarci dei temi anche di oggi, nella ricerca doverosa di una modalità di rinnovarsi coerente con gli obbiettivi anticapitalistici.

LA PIAZZA, LA BOMBA E LA MEMORIA

Cinquant'anni fa la strage di Piazza della Loggia

di Piero Nobile



28 maggio 1974. A Brescia in una mattina cupa e piovosa le nubi basse fanno da sfondo alle migliaia di lavoratori che entrano in Piazza della Loggia al termine di una manifestazione sindacale. Mentre dal palco inizia il comizio un enorme boato scuote la piazza seminando il terrore, l'esplosione proviene da sotto i portici dove un ordigno di alto potenziale collocato in un cestino dei rifiuti provoca otto morti. Cinque insegnanti, due operai, un pensionato. Insieme a loro, la deflagrazione ferisce un centinaio di persone alcune in modo grave. La piazza viene immediatamente lavata su ordine del vicequestore Aniello Diamare, con un'ordinanza a dir poco sconsiderata che comporta la dispersione dei reperti della bomba. La matrice dell'attentato è nera come la pece. La manifestazione unitaria era stata indetta per protestare contro una violenza fascista punteggiata da attentati, aggressioni e provocazioni che durava da diverse settimane. Solo pochi

giorni prima Silvio Ferrari, un giovane squadrista bresciano, era stato dilaniato dalla carica di tritolo che trasportava. A Brescia, in quel periodo i neofascisti non erano un folkloristico gruppetto di nostalgici del Ventennio, bensì l'espressione di un progetto restauratore sostenuto dall'ala più reazionaria del padronato. Per spezzare le lotte operaie e ripristinare la disciplina nelle fabbriche, i neofascisti venivano blanditi, incoraggiati e finanziati da quegli ambienti imprenditoriali desiderosi di soluzioni d'ordine capaci di sventare l'onda lunga dell'autunno caldo. Anche per questo, nelle fabbriche si era favorita l'assunzione di manodopera politicamente orientata a destra, con lo scopo di utilizzarla in funzione antisindacale. Ma la violenza degli squadristi non era una prerogativa solo bresciana, ma si irradiava nelle principali città italiane, a Milano, a Roma, in particolare dove più forti ed estese erano le mobilitazioni operaie e studentesche. Dopo l'eccidio di Piazza della Loggia, gli scioperi e le manifestazioni che si terranno in tutto il paese vedranno una grandissima partecipazio-

ne popolare (ai cortei parteciperanno secondo le stime del Ministero dell'Interno non meno di quattro milioni di persone), e in diverse città le sedi del Msi verranno assaltate da gruppi di manifestanti. In questo frangente, le organizzazioni della sinistra extraparlamentare rinnoveranno la richiesta di mettere fuorilegge il partito di Admirante, una proposta che troverà l'assenso dei sindacati dei metalmeccanici e di molti intellettuali come Norberto Bobbio, Guido Quazza e Alessandro Galante Garrone, ma non quella del Pci ormai indirizzato a ricercare quel "compromesso storico" indicato da Berlinguer l'autunno precedente. A Brescia, lo sdegno popolare si esprimerà con forza durante i funerali delle vittime, quando le massime autorità istituzionali (i Dc Leone, Rumor e Taviani) verranno subissati dai fischi della piazza.

Un Quinquennio Esplosivo.

Negli anni Settanta, l'utilizzo del neofascismo nel quadro della "strategia della tensione" fu la risposta al biennio studentesco e operaio del '68-69, e si esplicitò

anche in un'aperta attività terroristica. Infatti, tra la fine del 1969 e l'estate del 1974, in Italia vengono perpetrate addirittura sei stragi: alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, sul treno Freccia del Sud a Gioia Tauro, a Peteano, alla questura di Milano, in Piazza della Loggia a Brescia e sul treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro. Ogni strage ricalca lo stesso schema: bomba, shock, paura, richiesta d'ordine, intervento delle forze armate. Sul cratere di ogni bomba viene innalzata una "false flag" (una falsa bandiera), con l'intento di mascherare l'effettiva fonte di responsabilità e incolparne un'altra. La vicenda di Piazza Fontana, è a questo proposito emblematica con Valpreda e gli anarchici indicati a furor di popolo come i responsabili di una strage, che invece, come si appurerà poi anche in sede giudiziaria è stata eseguita dai neofascisti di Ordine nuovo. La strage di Brescia, prendendo di mira i partecipanti ad una manifestazione antifascista, sembrerebbe però contenere un messaggio "intimidatorio", piuttosto che "depistante", anche se va osservato che il posto dov'era collocata la bomba era il luogo dove di solito si posizionavano le forze dell'ordine, ma in quella giornata piovosa del 28 maggio 1974 venne invece occupata dai manifestanti. Tutte le stragi hanno una doppia caratteristica comune: per tutte, gli inquirenti indagano elementi provenienti dai gruppi dell'estrema destra; e tutte le indagini sono inquinate dai depistaggi messi in atto da organismi dello stato.

Ogni strage è stata infatti accompagnata da un magma feroce, in cui gli apparati dello stato, militari e non, hanno sapientemente mischiato il vero, il verosimile, l'artefatto e il palesemente falso, al fine di non permettere l'individuazione della trama e dell'ordito della strategia stragista. Come si è appurato una parte dei vertici degli apparati di sicurezza hanno lavorato non a favore delle indagini ma contro di esse: basti pensare che il Sid (il servizio segreto militare) fece espatriare Marco Pozzan e Guido Giannettini, dopo che costoro furono colpiti da man-

dati di cattura spiccati dalla magistratura. Per tutto quel periodo, ed oltre, i terroristi neofascisti beneficiarono di coperture, appoggi e complicità da parte di uomini e strutture dei servizi segreti italiani. Servizi non "deviati" dai loro compiti istituzionali, servizi non contro lo Stato, ma pienamente dentro questo Stato e le sue alleanze internazionali. Come scrisse il giudice Guido Salvini, titolare dell'ultima inchiesta su Piazza Fontana, "*la presenza di settori degli apparati dello stato nello sviluppo del terrorismo di destra, non può essere considerata "deviazione", ma normale esercizio di una funzione istituzionale*". Nel periodo che va dal 1969 al 1974 saranno almeno due i colpi di stato di destra organizzati in Italia: il primo da Junio Valerio Borghese che sognava la restaurazione di un ordine antico e autoritario; e l'altro, in concomitanza delle stragi di Brescia e dell'Italicus, da Edgardo Sogno, il cui modello era De Gaulle, che mettendo fuorigioco i comunisti, fonda una repubblica presidenziale. La strategia della tensione non fu un movimento unitario dotato di un'unica regia, ma il risultato di soggetti e tendenze diverse che intendevano utilizzarsi reciprocamente per realizzare finalità, che a volte erano comuni e a volte erano divergenti. Durante quegli anni, all'interno del fronte conservatore si confronteranno due orientamenti: uno volto a instaurare un regime simile a quello dei colonnelli greci, e l'altro che ricercava una stabilizzazione di destra, presidenzialista, capace di neutralizzare il Pci e i sindacati, mantenendo anche le apparenze di una costituzionalità formale.

Le Origini della Strategia della Tensione.

La strage di Piazza della Loggia rappresenta uno degli episodi principali della strategia della tensione, la cui origine rimanda allo scenario politico internazionale prodotto dalla fine della seconda guerra mondiale. Sconfitto il nazismo, per il fronte atlantico guidato dagli Usa, il nemico da combattere con ogni mezzo diventa l'Unione Sovietica e i partiti comunisti che ad essa fanno riferimento.

Con la perdita del monopolio dell'arma atomica, il confronto tra i due blocchi mutava radicalmente. Escluso un confronto militare diretto, che la deterrenza nucleare inibiva, i paesi della Nato iniziano ad elaborare una nuova dottrina per contrastare in ogni modo possibile l'influenza del blocco sovietico nel mondo, adottando nuove modalità operative. Il fulcro centrale del nuovo orientamento strategico è rappresentato dalla convinzione che una guerra mondiale era già in atto, combattuta dai comunisti in modo subdolo, strisciante e con armi non convenzionali, e che quindi occorreva rispondere in modo simmetrico mettendo in campo armi altrettanto non convenzionali. La nuova dottrina prevede l'utilizzo di due modalità, spesso intrecciate tra loro. Da un lato, attuare forme di "Guerra psicologica", vale a dire intraprendere azioni tese ad amplificare il sentimento di paura e di insicurezza; e dall'altra pianificare una "Guerra non ortodossa", ovvero rendere operativa la costituzione di strutture paramilitari, connesse a quelle militari e ai servizi di sicurezza, in grado di eseguire operazioni al di fuori di procedure e controlli istituzionali. L'amministrazione americana legittima quindi le cosiddette operazioni sotto copertura, dà vita a strutture militari segrete (come la rete Stay behind), promuove e sostiene colpi di stato in Grecia, Indonesia, America latina. Ed è in questo quadro, che nel corso del dopoguerra, seppur in modo contraddittorio, si realizzerà il connubio tra l'oltranzismo atlantico, i settori più reazionari delle classi dirigenti e l'estrema destra di derivazione neofascista; in particolare in Italia, paese di frontiera, dove opera il più grande partito comunista dell'Occidente. Da questo incontro si concretizzerà poi quella strategia della tensione che per un lungo arco di tempo condizionerà pesantemente la vita politica e sociale del nostro paese. Le bombe che esploderanno saranno dunque parte di una strategia che accomuna neofascisti, settori degli apparati dello stato italiano, e non solo, che dentro la temperie della guerra fredda, intendono

salvaguardare la collocazione atlantica dell'Italia, e difendere gli interessi delle classi possidenti, spaventate dall'insorgenza operaia e giovanile che attraversa il paese. Il 1974 è un anno decisivo, che segna il culmine di un periodo (lo stragismo tocca lo zenit con gli eccidi di Brescia e dell'Italicus), e avvia un'altra fase in cui l'oltranzismo di destra che punta ad una soluzione radicale viene contenuto e marginalizzato. Il cambiamento riflette ciò che interviene a livello internazionale. In particolare, negli Stati Uniti iniziano a mutare gli indirizzi della politica estera, a seguito della crisi della presidenza Nixon, la cui amministrazione in funzione anticomunista aveva seguito una linea di intervento diretto negli affari interni dei paesi alleati. Inoltre, in Europa inizia lo sgretolamento dei regimi di Franco in Spagna, Salazar in Portogallo, e dei colonnelli in Grecia; regimi che, per tutta una fase avevano rappresentato il retroterra logistico dei golpisti. La borghesia ricerca nuovi equilibri politici per imbrigliare le lotte operaie, e neutralizzare le spinte al cambiamento espresse dai movimenti di massa. In questo nuovo contesto, le grandi famiglie del capitalismo italiano si convincono che, per depotenziare l'onda lunga sprigionata dal biennio '68-'69, è necessario ricercare un'intesa con il PCI, la forza egemone del movimento operaio italiano, ed evitare dunque una prova di forza dagli esiti incerti. Pochi giorni dopo la strage di Brescia, sarà il ministro democristiano De Mita davanti alla platea della Confindustria, a caldeggiare "una collaborazione con l'opposizione di sinistra per costruire un governo dell'economia".

I Processi e le Condanne.

Come per le altre stragi, anche quella di Brescia ha conosciuto una vicenda giudiziaria infinita che s'è dipanata per un tempo lunghissimo mettendo in fila tre processi, cinque fasi istruttorie e ben tredici fasi di giudizio. Nel 2017 con verdetto definitivo, sono stati condannati Carlo Maria Maggi, capo di Ordine nuovo nel Triveneto, e Maurizio Tramonte,

militante del gruppo neofascista, nonché informatore dei servizi segreti, iscritto a libro paga del Sid su autorizzazione del generale Adelio Maletti. Nonostante non siano stati identificati gli esecutori materiali e non ci sia stata nessuna condanna per i depistaggi messi in atto dal Servizio segreto militare, la sentenza segna un punto importante: dice che lo stragismo aveva una precisa matrice di destra, e che chi piazzava le bombe, la gelignite e il plastico si avvaleva dell'aiuto e della copertura di pezzi rilevanti dei servizi segreti italiani e stranieri. L'esito giudiziario comprova le ricostruzioni storiche che avevano già ampiamente appurato la natura delle stragi compiute in Italia: stragi politiche che erano parte di una strategia anticomunista che puntava, attraverso le bombe, a imprimere nel paese una torsione autoritaria capace di neutralizzare il sommovimento politico e sociale che si era prodotto a partire dalle lotte dei giovani e dei lavoratori.

Il corso giudiziario della strage di Piazza della Loggia non è però chiuso. L'inchiesta stralcio, dei giudici bresciani ha portato al rinvio a giudizio di Marco Toffaloni e Roberto Zorzi, militanti di Ordine nuovo di Verona. Dalla lettura degli ultimi atti dell'indagine, emergerebbe l'indicazione di un inedito terzo livello che chiamerebbe in causa il Comando Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa della Nato, con base a Verona, dove risiedevano Toffaloni e Zorzi. Nella città scaligera, con la copertura di generali italiani e statunitensi, si sarebbero svolte le riunioni preparatorie di un progetto stragista volto a sovvertire gli assetti democratici del paese. In questo quadro, vi sarebbe dunque un ruolo atlantico nella regia della bomba collocata a Piazza della Loggia; una regia che tentava di fermare la crescita elettorale delle sinistre e il conflitto sociale in un paese cruciale per gli equilibri Est-Ovest.

La Memoria, La Rimozione e il Travisamento.

L'Italia è un paese, la cui storia recente sembra un romanzo di Stendhal,

"piena di violenza, trame tenebrose, di abusi di potere e di ricchezze malguadagnate". Ma è anche un paese portato a rimuovere e dimenticare. Oggi la stagione delle stragi fasciste e di stato, che per alcuni anni hanno seminato morte e terrore, sembra appartenere ad un'era preistorica, pura archeologia di un passato lontanissimo. A più riprese però, emergono con forza le ombre di un passato che, per i politici italiani è quasi sempre uno strumento da adoperare nella lotta politica del presente, spesso come una clava, per riscrivere quel passato a proprio uso e consumo. La sconfitta storica subita dal movimento operaio e dalle sue organizzazioni politiche, ha contribuito ad abbattere gli anticorpi critici, e ha dato la stura a un revisionismo storico che deforma e altera anche le vicende che più hanno segnato la vita del paese. Tale processo ha contribuito a dare voce e audience a quella subcultura di destra che insiste nell'affermare l'estraneità dei neofascisti rispetto alle stragi, che punta a celare la storia più oscura della prima repubblica: la guerra a bassa intensità, il terrorismo nero, le bombe, il raggelante cuore di tenebra che i meno giovani hanno conosciuto nel secolo scorso.

Lo si è visto chiaramente l'estate scorsa, quando in occasione dell'anniversario della strage di Bologna, una parte della destra di governo, quella che affonda le proprie radici nella fiamma che fu di Giorgio Almirante, ha fatto di tutto per riscrivere la verità storica e giudiziaria, allontanando le responsabilità accertate e riproponendo presunte e fantasmagoriche piste alternative. La nuova narrativa nazionale ha bisogno di una precisa selezione di ciò che va ricordato e di ciò che va dimenticato. E tra ciò che va ricordato, non c'è certamente quel passato che affonda le radici nella commistione tra neofascisti allevati nel Movimento sociale italiano, servizi segreti, massoneria e Gladio, la struttura paramilitare della Nato creata per difendere l'Europa da un presunto pericolo comunista.

CONTRO Vento

Associazione
Marxista
Rivoluzionaria